

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2018*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Dall'epigrafia latina alla narrativa autobiografica: Cesarina (= Titti) Vighy

di Letizia Lanza

*Tutti mi vogliono un gran bene: devo proprio essere arrivata.*

C. Vighy

Veneziana per nascita ma romana di adozione, l'esordio di Vighy è il romanzo *L'ultima estate*<sup>1</sup>, che si aggiudica il Premio Campiello Opera Prima e il Premio Cesare De Lollis 2009, imponendosi pure nella cinquina del Premio Strega del medesimo anno.

In parallelo con la stesura del romanzo – fortemente autobiografico non ostante la finzione letteraria accredita un'altra protagonista, un'anziana signora molto malata identificata con la sola iniziale Z – l'autrice, colpita da un morbo incurabile come la Sclerosi Laterale Amiotrofica, che per anni la reclude in casa e sempre più spesso la inchioda al letto, scrive un grosso numero di email, poi assemblate con le relative risposte dalla figlia<sup>2</sup> in una sorta di epistolario elettronico – che accompagna e alluma la lunga gestazione del romanzo unitamente al primo manifestarsi e al successivo, atroce procedere della SLA<sup>3</sup> – pubblicato con un titolo assai pertinente, *Scendo. Buon proseguimento*<sup>4</sup>, a riproporre un verso di Giorgio Caproni<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Fazi Editore, Roma 2009. Ripubblicato con l'aggiunta di alcune poesie, di brani tratti da *Scendo. Buon proseguimento* e di due capitoli inediti del nuovo romanzo *Ca' dei Matti*, rimasto incompiuto. Cfr. C. Vighy, *L'ultima estate*. Prefazione di P.V. Mengaldo, Roma 2017. Ringrazio Luciana Boccardi per l'importante segnalazione e per avermi coinvolto, d'accordo con Franco Ferrari Delfino, nella presentazione *in memoriam* dell'autrice e di suo padre, l'avvocato Dino – personaggio della Venezia impegnata della seconda metà del Novecento – che, anche grazie al patrocinio dell'UAAR, si è svolta con successo il 7 maggio 2018 presso l'Ateneo Veneto. Relatori, oltre a Boccardi e Ferrari Delfino, Giovanna Pastega, Vittorio Pierobon e chi scrive. Letture di Ottavia Piccolo. Interventi di Caterina Carpinato, vicepresidente dell'Ateneo, dell'editore Elido Fazi e dell'unica figlia di Cesarina, Alice.

<sup>2</sup> Collaboratrice e compagna, poi moglie, di Fazi. Vd. *infra*.

<sup>3</sup> Da un'indagine in Wikipedia risulta che la Sclerosi Laterale Amiotrofica – così denominata nel 1874 da Jean-Martin Charcot – viene pure definita Malattia di Lou Gehrig dal nome di un giocatore di baseball che la confessò nel 1939, oppure Malattia di Charcot o Malattia dei motoneuroni. Neurodegenerativa progressiva, la SLA colpisce selettivamente i motoneuroni sia centrali (al livello della corteccia cerebrale) sia periferici (al livello del tronco encefalico e del midollo spinale); di solito inizia a manifestarsi intorno ai 60 anni di età; nel 5-10% dei casi è ereditata dai genitori; in Europa e negli Usa colpisce annualmente circa 2 persone su 100mila. Dopo la prima descrizione nel 1824 ad opera di Charles Bell, nel 1869 Charcot individua e descrive con precisione il collegamento tra i sintomi e i problemi neurologici sottostanti.

<sup>4</sup> Introduzione di V. Mancuso. Postfazione di E. Fazi, Roma 2010. L'esergo è da una lettera del 10 maggio 2009 ore 22:01 (p. 258).

<sup>5</sup> Lo evienzia l'autrice in un messaggio del 15 marzo 2010 ore 23:16: «Mi sbrigherò in due parole delle notizie sulla mia salute: sono arrivata. Che vita è senza poter camminare né parlare (ormai comunico con l'alfabeto dei muti se qualcuno ha la pazienza di decifrarlo o col computer che però mi costa fatica perché ho le dita irrigidite). Hanno voglia i professori di pubblicare articoli sui giornali alimentando speranze che andranno bene per i figli dei nostri figli... Una sola cosa mi impedisce di abbandonarmi definitivamente: il libro che Alice ha curato e ideato, e per cui devo darle dei chiarimenti... un'antologia dall'emblematico titolo *Scendo. Buon proseguimento* (è un verso di un poeta qui famoso, Giorgio Caproni, che interpreta la vita come un tragitto in treno, visto da un "viaggiatore cerimonioso)", C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. 425-426 (puntini miei). Commenta al riguardo delle due scritture Pier Vincenzo Mengaldo, già sodale di Cesarina: «Consumate del tutto le rispettive giovinezze, e quando io non avevo più notizia alcuna della mia amica, ecco che ho ricevuto questo libro, *L'ultima estate*, e credo che nessuno me ne vorrà se dico che quel dono inatteso ha prodotto su di me un effetto duplice: certo di dolore e stupore triste per la malattia irreversibile che l'aveva afferrata; ma anche di felicità – che quel dolore non poteva distruggere –, la felicità di averla così ritrovata, rotto un silenzio di decenni. E qualche mese dopo ho potuto leggere il suo secondo – e purtroppo ultimo – libro, *Scendo. Buon proseguimento* (che sarà una citazione ironica da Caproni, perché le citazioni di ogni tipo e carattere erano una tecnica consumata di Titti. E in questo libro, il solo mezzo di comunicazione che le restava, la mail (ad amici, congiunti e soprattutto alla figlia) diventa intelligentemente in lei un singolare mezzo stilistico, tra brevità, dire e non dire, sottintesi e gioco mentale», P.V. M. in C. Vighy, *L'ultima estate*, cit., pp. 8-9.

Tramite i due libri, e sopra tutto tramite il romanzo – una pietra miliare nella narrativa italiana (e non solo), che per l'assoluta lucidità e l'apparente distacco, oltre che per la consapevolezza femminile, fa pensare a *Una morte dolcissima* di Simone de Beauvoir, ferme restando, ovviamente, le differenze – a mezzo dei due libri s'intercetta una scrittrice di vaglia, una scrittura di primo rilievo specialmente per la prosa (meno significativa la poesia, anche se con alcune “graffiate”)<sup>6</sup>.

In realtà, sia la narrativa sia il corpus di epistole – ad amici, familiari (specialmente ad Alice), ma anche a giornalisti, critici, studiosi – denotano una vasta cultura, certo nutrita di infinite letture ma anzi tutto radicata nell'antichità classica (e pure biblico-cristiana, con buona pace del convinto laicismo di Vighy)<sup>7</sup>, esprimendo un'intelligenza brillante, un agguerrito sense of humour<sup>8</sup> che non di rado sconfinava nell'(auto)ironia, rivelando una capacità di giudizio acuta e intransigente – dunque scomoda, specie in una donna di quegli anni – incoronando una scaltrita *ars scribendi* che si avvale di una parola densa e al tempo stesso fine, scarna, affilata addirittura, in grazia dell'estrema concisione di cui l'autrice si dice consapevole in un messaggio del 13 settembre 2009 ore 20:01:

La *brevitas* non si impara certo a scuola ma è un'attitudine (o un difetto) che si ha o non si ha. Io, che ne ho fin troppa, invidio quelli che sanno arrivare a più pagine di me e mi dispero quando mi chiedono 15.000 battute. Del resto, veniva raccomandata nelle accademie antiche da oratori che poi tiravano in lungo le loro orazioni per ore e ore<sup>9</sup>.

Fondamentale per altro, assieme alla bravura – ma anche all'aspro doverismo<sup>10</sup> e alla spiazzante sincerità – il sense of humour, che può garantire a Vighy una salda strategia di difesa di fronte all'inesorabile progredire del morbo:

Per restare nel tema lugubre, sto sempre peggio e senza alcuna speranza di miglioramento. Del resto, di speranza ne ho sempre avuta poca, fede niente, mentre con la carità vado un po' meglio. La mia unica salvezza resta il *sense of humour*, che mi auguro non mi abbandoni all'ultimo momento<sup>11</sup>.

A ribadire e confermare la salvifica dominanza, afferma Vito Mancuso nell'Introduzione a *Scendo*.

*Buon proseguimento*: «L'umorismo consente a Cesarina Vighy di non cadere nella tetra psicologia

---

<sup>6</sup> Vd. per esempio *I doni*: «Anche dopo di noi, dentro un cassetto, / nata da sé sulla pietra paesina / vivrà, quieta nel buio, una marina. / Sugli scaffali delle nostre case, / troppo in alto per mano importuna, / un calmo sonno dormiranno i libri / che ci donammo se il cortese tarlo / risparmierà le pagine segnate / da cauti ghirigori per noi soli / leggibili, godibili, goduti», email 24 novembre 2009 ore 13:37, C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 369.

<sup>7</sup> Vd. email 23 marzo 2009 ore 05:14: «Nel mio DNA entrava il positivista Ottocento, col culto della scienza votata a un infinito progresso, cogli anarchici dal fiocco nero al collo (quelli buoni, gran bestemmiatori ma incapaci di far male a una mosca) e poi con Carlo Marx, il liberatore degli oppressi, che ora sta meglio meglio nella sua tomba a Highgate, disertata dalle delegazioni operaie di tutti i paesi, che si sono dimenticate di lui»; email 11 aprile 2009 ore 10:16 «Oggi è Pasqua e, sia risorto o no Cristo (noi propendiamo nettamente per il no), è comunque la festa della natura che si rinnova», *ibidem*, pp. 220; 234.

<sup>8</sup> Commenta l'editore nonché futuro genero, in una mail del 23 febbraio 2010 ore 23:31: «Cara Titti, leggo, rido, rido e non riesco più a leggere. E allora scrivo. Ho capito finalmente perché metti l'umorismo al primo posto. Riuscire a far ridere come tu sai fare è senz'altro una delle arti più alte», *ibid.*, p. 423.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 345.

<sup>10</sup> Per esempio nei confronti del voto, come da email datata 11 luglio 2009 ore 22:16: «Come votare? Perché... io ci tengo molto a esprimere tale diritto e perciò, in quell'occasione, sono uscita... dopo mesi di autoreclusione e, turandomi montanellianamente il naso, fattami raggiungere in giardino dal presidente di seggio con un'urnetta costruita lì per lì con una scatola, ho espresso il mio voto, che credevo almeno “utile”, per il PD... Tanta fatica inutile, lo riconosco», *ibid.*, p. 308 (primi puntini miei). Vd. pure *infra*.

<sup>11</sup> Email 8 marzo 2009 ore 23:24, *ibid.*, p. 199.

del malato, ma di diffondere sempre con la sua scrittura una certa leggerezza spirituale. Non a caso nelle sue pagine si trovano frequenti annotazioni sul cielo, simbolo di libertà e di purezza... La malattia non le impedisce di vedere la bellezza del mondo e di goderne, perché è libera dall'immaturità psicologica di chi, stando male, non vede altro che male e desidera che tutti stiano male... Nelle pagine di Cesarina Vighy... l'aria pulita di una grande libertà spirituale verso di sé»<sup>12</sup>. Decisiva ad ogni modo la solida e ramificata padronanza linguistica, che consente all'autrice di costruire sapide variazioni intorno a episodi anche molto dolorosi, disegnando buffe immagini su traumi e cadute e guai in serie. Esemplici al riguardo tre messaggi datati 11 febbraio 2009, rispettivamente delle ore 00.36, 14.37, 15.02:

Finalmente ho scritto l'ultimo capitolo che mi è costato più fatica di tutto il libro messo insieme [...] l'ultima caduta mi ha "saccagnato" ben bene e ho un dolore acuto in quel maledetto nervo che sta in mezzo, lo sporcaccio, alla natica.

Devo dire che sto sempre peggio in seguito a un'altra caduta che ha originato una nuova offensiva nell'eterna guerra tra le vertebre e l'osso sacro. Il problema maggiore era che mi mancava solo l'ultimo capitolo del mio libro; l'ultimo e perciò particolarmente importante [...] con gran fatica, ce l'ho fatta.

1) sono caduta nuovamente sul maledetto osso sacro e sulle sue cugine, le vertebre, che, per sfogare la rabbia, hanno organizzato un incontro di boxe nella mia schiena; 2) ho perso quasi completamente la voce e ora mi esprimo con l'alfabeto dei muti (a proposito, come si fa la G?); 3) ho finito il mio libro pelo pelo prima di crollare definitivamente! Quest'ultima attività mi ha data molta gioia e mi ha aiutata a reggere fin qui. Ah, perché non mi sono fatta coraggio e non mi sono espressa ed esposta prima? Avrei avuto il tempo di scriverne un secondo<sup>13</sup>.

Indubbiamente è Cesarina la più onesta critica di se stessa e lo dimostra di continuo, formulando giudizi inappuntabili sulla propria scrittura e indulgiando, talora con un sorriso, sulle proprie peculiarità caratteriali. Così, sempre per esemplificare, in tre lettere rispettivamente in data 14 marzo 2009 ore 23:03; 17 marzo ore 22:49; 6 aprile ore 18:16:

Io ho i due peccati che nessuno ammette volentieri (ignavia e invidia) che peraltro si stanno stemperando in questo periodo zen.

Le donne hanno bisogno di una situazione sentimentalmente limpida, invece agli uomini basta essere lasciati in pace nella confusione, insomma, come dice il profeta, i secondi odiano chiedere indicazioni stradali mentre le prime non sanno leggere mappe e cartelli. Però, se si continua così, non si arriva mai alla meta e, poiché anche l'esperimento delle Amazzoni non ha dato alcun frutto, bisognerà pure imparare a convivere con la nostra mezza mela anche se la si trova un po' sbocconcellata e magari con un vermino (purché sia piccolo) dentro. Se proprio si vogliono le mele Marlene, si taglia per prime, con la maggiore dignità possibile. Com'è facile dar consigli, eh? Soprattutto su cose che noi non siamo riusciti a fare.

Ho una quasi patologica incapacità di offendermi mentre ho una grande attitudine ad addolorarmi [...] Pazienza. Rinuncerò a uno dei pochi giocattoli rimastimi: fingere di star bene [...] sto molto male invece. La

---

<sup>12</sup> V. Mancuso in C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. XIII-XV. I puntini sono miei.

<sup>13</sup> C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. 178; 180-101. Vd. pure *infra*.

brutta bestia che mi consuma sta arrivando alle mani e sempre più spesso non riesco a sollevare un giornale, spostare un cuscino, reggere il bicchiere<sup>14</sup>.

Lucida, curiosa, sempre attenta e coinvolta in quanto la circonda da vicino, ma anche protesa agli accadimenti di più larga portata<sup>15</sup> che puntualmente commenta<sup>16</sup>, nella durissima realtà del quotidiano Z/Cesarina non solamente si abbandona ai ricordi ma osserva pure l'andirivieni dei vicini; dà voce al suo animalismo attardandosi su un merlo femmina che si costruisce il nido, sull'unico piccolo che nasce, sui piccioni in cerca di cibo; prova sollievo quando la gatta Fefa le tiene compagnia, specie nelle ore notturne. E arriva tranquillamente a definirsi una «mancata strega di Benevento»<sup>17</sup>, mentre confessa intrepida:

Amo particolarmente l'humour nero, cimiteriale, e quelle definizioni esatissime nel loro lampo comico tipo quelle [...] di psicotico (“un individuo per cui due più due fa cinque”) e nevrotico (“un tale per cui due più due fa quattro, ma gli scoccia tanto”)<sup>18</sup>.

Con speciale puntiglio Vighy concentra l'attenzione sulle inattese emozioni, sulla nuova sensibilità che la pervade nelle sempre più ardue condizioni di vita. Una sensibilità che suscita reazioni e comportamenti impreveduti da parte degli interlocutori: sintomatiche tre risposte che lei diligentemente prepara per “Il Messaggero” in una lettera del 3 settembre 2009 ore 16:38:

*Non avevo aspettative, davvero [...] Tutto è stato nuovo per me e mi è apparso una specie di risarcimento per l'ingiustizia fuori misura che mi era toccata. Anche oggi, mi stupisco per la stranezza del Caso, che sembra dare con una mano quel che toglie con l'altra.*

*Ho scritto in una condizione di libertà. La malattia mi ha dato materiale, momenti di gioia creativa in cui dimenticavo la realtà che mi aspettava, sempre più difficile, sempre più buia. Mi ha dato soprattutto una maggior sensibilità, una maggior capacità di capire cose e persone: ero quasi spaventata dal poter leggere in loro come in un libro aperto.*

*Il tema della morte penso sia affrontabile, nel ristretto senso di “comprensibile”, e a costo di una pena terribile, nel suo aspetto più doloroso: la perdita definitiva delle persone che amiamo, delle cose che ci sono care. Nessuna religione, nessuna dottrina, ci promette di rivederle. La propria morte, invece, fa meno soffrire, a volte è addirittura invocata come liberazione ma resta incomprensibile: buco nero, materia oscura<sup>19</sup>.*

Altrettanto se non più eloquente ancora, un lungo passaggio intitolato *Malattia e scrittura*, incluso nell'email 17 settembre 2009 ore 16:31 destinata a “Il Sole 24 Ore/Salute”:

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 208; 211; 228. Osserva Mancuso: «Di fronte alla cecità della natura che distrugge giorno dopo giorno ciò che prima essa stessa aveva costruito... appare la forza dello spirito che resiste, che continua a celebrare il dono della libertà ricevuto dalla natura, che inventa, evade, torna a vedere meglio e con più profondità, soppesa, è vigile, continua a difendersi con l'umorismo, che in tutto l'epistolario non viene mai meno... La malattia le ha tolto moltissimo, ma il suo spirito, quasi come una lancia temprata nel fuoco, è risultato ancora più duro e più acuto», V. M. in C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. XXI-XXII. Puntini miei.

<sup>15</sup> Vd. per esempio email 7 gennaio 2010 ore 12:33: «Sono avida di storie e ansiosa di smetterla coi malati e i morti, anche se sono davvero “con le due gambe intere nella fossa”», C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 395.

<sup>16</sup> Così in una missiva del 18 febbraio 2010 ore 17:41: «Basta dare un'occhiata intorno: ovunque, specialmente nella politica, vedi tragedie da teatro dei burattini. È un paese di pazzi», *ibid.*, p. 419.

<sup>17</sup> Email 15 ottobre 2009 ore 23:59, *ibid.*, p. 355. Città proverbialmente nota per lo svolgersi del Sabba e consimili riti, tanto che la famiglia Alberti, fin dal 1860 produttrice in loco del celebre liquore *Strega*, l'ha allusivamente chiamato così.

<sup>18</sup> Email 10 settembre 2009 ore 18:38, C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 341.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 338.

*Il blocco era di tipo nevrotico, in sostanza non scrivevo per non espormi al giudizio altrui e la malattia, ponendomi ben altri problemi, mi ha in qualche modo liberata [...] La scrittura ha realmente un effetto lenitivo sul corpo: la testa si fa lucida, si dimenticano in buona parte i dolori fisici nella concentrazione su quello che si va man mano scrivendo [...] io, che ormai dimentico i nomi più consueti, quando scrivo ho, senza sforzo, una larga scelta di aggettivi, sinonimi ecc.; del resto, la scrittura obbedisce a una specie di automatismo, è come se scrivesse un altro. Chi? Gli antichi lo identificavano nella Musa e perciò ne invocavano l'ausilio, l'assistenza, l'opera. A quanto mi consta, la parola continua a equilibrarsi sui due piatti della bilancia, l'offesa e la difesa. A meno che il malato non venga visto come un essere querulo, tutto preso dalla contemplazione dei propri mali e arroccato, appunto, in difesa. È il momento in cui si colloca la scrittura a riscattare il passato e tener vivo il futuro. In punto di morte, per quanto riusciamo a immaginarcelo, non si può non riconciliarsi (è il bellissimo «riconciliato con il Padre» dell'ufficio funebre). Se non si comprendono gli altri e se stessi in quell'istante, quando mai li comprenderemo? Sulla consapevolezza della propria miseria: la pelle squamata, i gonfiori inguardabili, le tumefazioni misteriose. Un mostro assurdo, un ircocervo. Con le parole, invece, si può assumere un'identità nuova, attingendo ai ricordi o inventando. Trasformarsi in un fiore, una farfalla, una nuvola<sup>20</sup>.*

Considerazioni, dettagliate informazioni o ammissioni, tutte di grande spessore e valenza.

Ma chi è Cesarina Vighy sotto l'aspetto culturale e professionale?

Nata sulla Laguna il 31 maggio 1936 da Maria D'Alberton e Dino Vighy, diplomata al Liceo Classico "M. Polo", iscritta a Lettere classiche presso l'Università di Padova, nel 1962 si laurea a Roma con una tesi non casuale – considerate le numerose performance presso il Teatro Universitario di Ca' Foscari, assieme tra gli altri a Virgilio Boccardi – sulla condizione dell'attore in età romana attraverso le fonti epigrafiche: relatore, il grande epigrafista Attilio De Grassi, che lei ha seguito nella capitale dopo il trasferimento dall'Università di Padova.

A stare alla *Cronologia spicciola* registrata in una missiva del 30 giugno 2009 ore 17:15, a Roma la futura scrittrice

*lavora nella redazione della Bibliotheca Sanctorum e, più tardi, nella scuola pubblica, con lunghe supplenze ad Anzio. Passa anni in lugubri uffici e al Ministero dei Beni culturali prima di approdare, nel 1982, nel luogo in cui sarà felice di sfuggire al mondo noioso che l'opprimeva, passando dalla compagnia delle persone a quella dei libri: la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, allocata nello splendido palazzo Mattei di Giove dove certo si aggira ancora l'anima in pena di Giacomo Leopardi, che vi alloggiò, maledicendo Roma e le sue troppe scale [...] Le cose cominciarono a girare male nel 2003, quando la pensione, procrastinata il più possibile, cioè per i due anni che erano il limite massimo (lei ne aveva già 67), la costrinse a lasciare la fonte delle sue delizie. L'anno successivo, nel 2004, si affacciò, subdola e quasi impercettibile, la Malattia<sup>21</sup>.*

Sconvolgente – sopra tutto perché sempre di assoluta precisione e lucidità, tanto da produrre l'impressione, ovviamente illusoria, di una sorta di distacco – la definizione scientifica da lei stilata:

La SLA (= Sclerosi Laterale Amiotrofica) è definita una malattia "cronica e degenerativa", il che vuol dire che dura per sempre e va sempre peggio. La causa è sconosciuta (viene a vecchi inutilizzabili e a giovani calciatori), l'origine è neurologica (il primo e il secondo motoneurone partono), linguaggio e moto si trovano sperduti in una Babele dove non capiscono più gli ordini dei loro capitani. Solo il cervello resta sveglio (forse più di prima)<sup>22</sup> a registrare i progressi del male. Del quale non si muore, ma spesso delle sue

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 346-347. Sulle Muse vd. pure *infra*.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 298-299.

<sup>22</sup> Vd. anche email del 17 settembre 2009 ore 16:31: «Posso dire che la mia malattia (la SLA) lascia stranamente intatto il cervello mentre l'anima (l'animula vagula blandula) soffre molto e quindi ha bisogno di molte, molte più "cure" e, soprattutto, di amore. Per

conseguenze (soffocamento e malnutrizione, a scelta). Le speranze di guarigione, legate allo studio delle cellule staminali, riguarderanno le tre o quattro generazioni a venire, quando si potrà far ricerca seria al riparo dagli antiabortisti arrabbiati e dalla Chiesa cattolica, che preferisce tenere in frigo gli embrioni (per berseli ben ghiacciati nelle estati sempre più torride?) che ridar vita a chi è già nato. Questa lezioncina, in cui ripeto senz'altro nozioni e spiritosaggini già dette, deve servire a non parlare più della SLA, altrimenti si monta la testa<sup>23</sup>.

Segue la descrizione di alcune fasi del tremendo percorso e delle relative reazioni psichico-emozionali, raccontate con quella sincerità che, intrisa di sofferza quanto sottile ironia, caratterizza pure la *Testimonianza*:

L'inizio è stato il solito. Inciampare su di un sanpietrino, cadere lunga distesa per la strada fra la gente che ti viene a tirar su stratonandoti malamente per le braccia nella fretta di soccorrerti, facendoti solo vergognare. Maledetti sanpietrini. Che però la seconda volta non ci sono, c'è un bell'asfalto liscio. E allora? Troppo liscio? Intanto, la lingua si inceppa un po' su qualche consonante, senza dubbio per il nervoso. Ero di quelli che quando vanno a portar fiori a un malato, all'ospedale, si sentono più sani per contrasto [...] raddrizzano la schiena, come a negare l'appartenenza a quel mondo di larve in pigiama. Mi sentivo invincibile, al sicuro, tenendomi alla larga da malati, farmaci e medici. «Trovano le malattie», dicevo, sottintendendo che poi non sanno curarle. Passò l'angelo e disse amen. Ora sono io una larva in pigiama. Una larva un po' grassoccia perché non so più camminare. Un nervoso continuo, perché non so più parlare. Chi manda le malattie? Chi si diverte a lanciare sassi da un cavalcavia per cogliere sconosciuti? Non si pente mai? Passò l'angelo e disse amen. Il Caso (voi chiamatelo come volete, persino Dio) per una volta si accorse di essere stato troppo malvagio. Tornare indietro non poteva [...] Andare avanti l'avrebbe reso simile agli umani, la peggior disgrazia possibile. Decise allora di dare una chance, una sola, a quella larva disperata. Aveva sempre desiderato scrivere un libro? Bene, che lo scrivesse se ne era capace. Conoscesse i dolori del parto, l'insoddisfazione, l'incontentabilità, le punture di spillo degli amici, le coltellate degli invidiosi, e poi non se ne parlasse più [...] E la larva in pigiama si mise a scrivere, con furia, aggrappandosi al filo della salvezza [...] il suo Paradiso se lo conquistò: strisciando con le gambe inutili aggrappata al deambulatorio, raggiungeva anche di notte l'amico computer che fremeva al più lieve tocco della mano sui tasti (non come quella stupida della penna che, nel momento di toglierle il cappuccio, resisteva come una vergine allo stupro). Perché anche gli oggetti sono ostili a questi malati. La bottiglia il cui tappo non si svita: tu muori di sete e allora devi inventarti qualcosa, per esempio usare lo schiaccianoci [...] Ma io, la larva cocciuta, ho provato intanto l'estasi della scrittura [...] Scrivo e scrivo, con una facilità e una felicità mai provate prima: quasi ho dimenticato la sfida a resistere per riversare nel mio libro quello che mi è capitato nella vita di bello e di brutto, entro ed esco dalla malattia come un fantasma attraversa i muri, beffando chi si ferma davanti a una porta chiusa [...] Solo ora ho scoperto che ci si può stare anche "dentro", profittando di quel dono avvelenato che ci hanno fatto: mantenere la mente lucida, forse più lucida di prima, sino alla fine. Via il pigiama, lavarsi o farsi lavare, vestirsi o farsi vestire: è un viaggio che ci aspetta, lungo o corto che sia. I miracoli li facciamo noi<sup>24</sup>.

Ora, se l'epistolario elettronico rappresenta una testimonianza molto significativa, di fondamentale importanza cono i riconoscimenti tributati *L'ultima estate*, perché con essi Vighy può conseguire un glorioso riscatto, la sua incredibile rivincita contro la sorte, fin da subito perseguita con ferrea

---

*disgrazia (per fortuna?), non c'è nessuna speranza di guarigione, almeno prossima, per la SLA: ciò mi ha consentito di tenermi lontana da studi, numeri, statistiche», ibid., p. 346. La celebre invocazione proviene da un frammento poetico dell'imperatore Adriano «(3,1 Morel) testimoniato dalla Vita dello stesso nella Historia Augusta (25,9). In essa il poeta, attendendo la morte, si rivolge alla propria anima... e le ricorda tristemente che dovrà stare in luoghi foschi e freddi... L'espressione è attraente soprattutto per l'omoteleuto dei tre ipocoristici in -ula, che ritornerà al v. 4, dove l'animula è detta pallidula rigida nudula... un puntuale parallelo è costituito dall'Animula miserula di un frammento di Settimio Severo (16 Morel)», R. Tosi, Dizionario delle sentenze latine e greche, Milano 1991, pp. 661-662. I puntini sono miei.*

<sup>23</sup> C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 406.

<sup>24</sup> Email 15 giugno 2009 ore 23:46, *ibid.*, pp. 288-290.

volontà e caparbia tenacia.. Ed è appunto una scrittrice consapevole, quella che rimerita la giuria con gratitudine e orgoglio:

*Accolgo con vera gioia e una punta di commozione il Premio Campiello Opera Prima e ringrazio i giurati che me l'hanno assegnato all'unanimità. Per me, poi, tale gioia è triplicata perché: 1) Da vera madre, Venezia ha accolto e perdonato la sua figliola fuggitasene lontano nell'adolescenza, quando l'irrequietezza e i primi errori vengono imputati ai luoghi e non a se stessi [...] 2) Ho modo ora, se pure troppo tardivamente, di dare una soddisfazione e una ricompensa a mio padre e a mia madre, che sempre hanno sperato che io smentissi quel detto: "Nessuno è profeta in patria". 3) Il Premio Campiello Opera Prima assegnato a un'esordiente settantenne mi fa sorridere di tenerezza, mi ringiovanisce e insieme mi appare come una bella vittoria sull'età e la malattia. Ringiovanendo, mi sento quindi autorizzata e stimolata a continuare. È un romanzo il mio? O un diario? O, come si dice ora, una docu-fiction? Preferisco definirlo il "ripasso" di una vita, fatto prima degli esami finali, magari sul Bignami per far risaltare i fatti più importanti mettendoli in grassetto e così distinguendoli, se pur superficialmente e grossolanamente, da tutto quell'universo che gira loro intorno e di cui i manuali più seri cercano di dar conto. Anche in questo ripasso, spesso doloroso, la mia "venezianitudine" salta fuori, sotto forma di ironia/autoironia e di "cattiveria" un po' maligna (scherzo sui sani, sui malati, sui medici, sulla malattia), ironia e cattiveria che sono nella tradizione non solo letteraria della nostra città ma che piacciono un po' meno ai "foresti", forse invidiosi<sup>25</sup>.*

Viene qui alla ribalta il concetto di "venezianitudine", di cui la stessa Vighy spiega la genesi linguistica – «La "venezianitudine" è un termine da me inventato sulla scia della "negritudine" del poeta Senghor... (da *Come ti erudisco il pupo*)»<sup>26</sup> – e che ricorre con accenti di briosa *levitas* già in una lettera del 21 maggio 2009 ore 22:56:

A Venezia ci sono una calle e un campo San Stin [...] da cosa viene il nome? Da Stefanin, piccolo Stefano per distinguerlo dalla grande chiesa dedicata a Santo Stefano. A Venezia sono speciali per storpiare, contrarre e rendere iriconoscibili i nomi [...] Se ancora si può capire che Zanipolo nasconda Giovanni e Paolo, già più difficile è leggere Apollinare in Aponal [...] sfido poi a dirmi a chi sia intitolata la chiesa di San Stae (= San Eustachio) e soprattutto quelle di San Trovaso (= Santi Gervasio e Protasio) e di San Marcuola (= Santi Ermagora a Fortunato). Anche a Roma però non scherzano, visto che una piccola chiesa medievale alla Magliana, dedicata in origine a San Abaciro, oggi porta il nome – gentile ma involontariamente malizioso – di Santa Passera!<sup>27</sup>.

Queste, dunque, tra le lucenti perle che adornano la raccolta elettronica. Dove, si è detto, pur essendo pressoché onnipresenti vuoi i riferimenti più o meno lunghi e minuziosi, talora semplici accenni, alla malattia, vuoi i resoconti dell'irrinunciabile benché faticoso lavoro di lettura e scrittura, l'autrice si interessa di tutto esprimendo su tutto le sue scanzonate convinzioni, dalla letteratura alle arti figurative alla politica ai detti proverbiali, dalla gastronomia alle meraviglie del mondo animale e vegetale all'invadenza degli umani, con i loro (pochi) pregi e i (non pochi) difetti. Di qui, la volontà di riproporre un buon numero di messaggi, così da meglio esplicitare il lungo calvario di sofferenze e progressivi peggioramenti dall'ottobre del 2007 fino alla morte,

---

<sup>25</sup> Il brano è registrato in una missiva del 25 maggio 2009 ore 23:03, preceduto da alcune considerazioni: «Carissima Livia, eccomi a te e a tutti voi con le foglioline di allora che cominciano a spuntarmi dalle orecchie come a Dafne. Ma dove si è cacciato Apollo? Non facevo mica sul serio a scappar via... Butto giù qualcosa per il Campiello. Dimmi tu se è elegante ringraziare per il Premio: non è come ringraziare la Commissione che ti ha promosso? Decidi, accogli, cancella, approva, disapprova: insomma, fa' quello che vuoi delle mie parole», *ibid.*, pp. 275-276.

<sup>26</sup> Email 12 settembre 2009 ore 00:13, *ibid.*, p. 343. Vd. pure *infra*.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 272.

sopraggiunta il 1° maggio del 2010, appena due giorni dopo l'uscita dell'ultima scrittura. Pagine da leggere tutte d'un fiato in maniera da cogliere al meglio la continua alternanza di pensieri, stati d'animo, sentimenti, suggestioni – tra cui, non rari, i richiami alla classicità:

20 ottobre 2007 ore 18:09 – Stare da soli: l'unico vero privilegio e l'unica vera libertà (p. 5).

24 ottobre 2007 ore 18:19 – Qui a casa me la passo bene (se sto molto attenta a camminare perché non ne posso più di botte e bozzi, anche se l'attenzione serve pochino in questi casi): ho i miei libri, studio, scrivo [...] Debbo anche dire (qui siamo arrivati all'angolo della vanità) che mai prima d'ora avevo ricevuto tali attestati scritti di affetto e di stima da persone insospettate (come sei brava, come sei intelligente ecc.): si vede che per riceverli bisogna essere proprio fuori combattimento. Se esco di casa, tutt'altra musica: non sopporto di vedermi ridotta così, non sopporto quel momento fuggevole di compassione (che non è la meravigliosa "compassione" buddista), provata del resto tante volte anche da me in passato<sup>28</sup>.

25 novembre 2007 ore 02:21 – Ho sperimentato molte delle fasi che si attraversano «*in corpore vili*»: incredulità, negazione, rabbia, voglia di infilare la testa in un sacchetto di plastica, consapevolezza di doveri o – confessiamolo – istinto di conservazione... (p. 18).

20 aprile 2008 ore 19:01 – Quanto ai problemi grandi del paese, chi ci capisce qualcosa è bravo con l'economia che, lungi dall'essere una scienza esatta (nessuno l'ha mai preteso), appare come la più fantasiosa delle favole. E favole vogliono gli italiani, e favole, sogni, dà loro il Cavaliere, col piglio scherzoso e la vera natura di un padre-padrone. Bene, questo vuole il popolo sovrano e questo avrà, scambiandolo per modernità: sempre più ignoranza e tracotanza, sempre meno rispetto per un modello di vita che non sia quello di fare soldi e apparire in televisione (p. 65).

25 agosto 2008 ore 22:39 – Ho passato due ore a rileggermi i *Carmi* di Catullo e non ho trovato l'ombra di una viola. Questo meraviglioso poeta, poi, tranne in alcuni poemetti iniziali un po' accademici (che ho guardato per primi), se ne infischia di cerimonie, riti orgiastici, impronte umane da lasciare ecc.: era tutto preso dal suo privato, lui, che voleva dire Lesbia, Lesbia e ancora Lesbia, più qualche donnina, e magari qualche maschietto, di passaggio... (pp. 127-128).

28 settembre 2008 ore 22:11 – Che piacere riprendere le nostre conversazioni mute: questa è senz'altro una cosa buona. Molte altre amiche mi scrivono manifestando un affetto e soprattutto una stima che mai avevano espresso a voce e questa è un'altra cosa buona anche se non posso impedire di chiedermi perché non l'abbiano fatto prima. Eppure credo nella loro sincerità ma è come se mi avessero scoperta adesso. O forse è così perché non posso più nuocere? *De mortuis nisi bene*<sup>29</sup>: il setaccio fa scivolar via come acqua le cattiverie o si ha paura di loro? Si è così contenti che non sia toccato a noi che gli si perdona tutto? [...] Cosa

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 8. Vd. pure email 4 novembre 2007 ore 08:41: «Cerco di tirare avanti e, se la mia unica forma di comunicazione è scrivere, scrivo. E leggo... i libri non sono tutto ma io li amo, e li ho sempre amati, come e più degli esseri umani»; email 6 novembre 2007 ore 18:04: «Non rispondo nemmeno più al telefono e non frequento nessuno, tanto sono manchevoli la voce e il passo. Leggo, però, e scrivo... Gradisco molto la corrispondenza»; email 15 gennaio 2008 ore 01:21: «Non vedo nessuno e non parlo con nessuno. Però leggo e scrivo. È una gran cosa e la corrispondenza... mi è carissima (pp. 11; 12-13; 36). Il tutto, a dispetto degli immancabili alti e bassi, vd. email 13 marzo 2008 ore 23:57: «Ciò che mi dispiace di più è la mancanza di voglia di scrivere, venuta meno improvvisamente. Forse è la difficoltà a "elaborare il lutto", presente in tutti ma in me schiacciante» (p. 52). Puntini miei.

<sup>29</sup> Per l'esattezza, *De mortuis nil nisi bene*. «È questa la trasposizione in latino volgare del precetto greco *τεθνηκότα μὴ κακολογῆν* "non parlar male di chi è morto", che Diogene Laerzio (1,70) attribuisce a Chilone. Si tratta in realtà di una tradizione che affonda le proprie radici in Omero: nel ventiduesimo libro dell'*Odissea*, infatti, Odisseo ammonisce così la nutrice Euriclea che gioisce per la strage dei Proci: οὐχ ὅσην κταμένονισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάσθαι "non è bene gioire su uomini uccisi" (v. 412). Si tratta di un passo molto famoso nell'antichità: negli *Atti del martirio di Pionio* (4,4), ad es., il precetto di non deridere chi sta morendo è rinfacciato ai pagani con esplicito riferimento a Omero, e per massime simili era costantemente notata la parentela con quella omerica: così per Archiloco (fr. 134 W.), Cratino (fr. 102 K.-A.) e Eschilo (fr. 151 R.: il testo è però irrimediabilmente corrotto), mentre in ambito latino sarà Cicerone (*Epistulae ad Atticum*, 4,7,2) a riprendere esplicitamente il verso dell'*Odissea*. Una legge di Solone (465 Martina), poi, prescriveva di non parlare male di un morto neppure se si era insultati dai suoi figli... e ἐπὶ νεκρῷ μὴ γέλα "non ridere del morto" è presente nella tradizione delle sentenze dei Sette saggi (cf. Stobeo, 3,1,172-173). Il concetto, che si basa sulla visione magica del morto come misteriosamente intoccabile, è ampiamente presente nelle tradizioni proverbiali moderne: il nostro *Al morto non si dee far torto* (che si basa su una facile rima) trova paralleli in tutte le lingue europee... A livello letterario, va segnalato un bel distico di Torquato Tasso (*Gerusalemme liberata*, 13,39,7 s.: *Perdona a l'alme ormai di luce prive: / non dee guerra co' morti aver chi vive*), R. Tosi, *Dizionario*, cit., p. 284. Puntini miei.

buona sono i due gattini di Alice, che sta ristrutturando la sua casa, venuti ad abitare qui, spero per sempre. Hanno tre anni ma sono di taglia curiosamente piccola. Spericolati, graziosissimi, fanno un po' ringiovanire la mia vecchia gatta, tranno quando osano invadere il suo territorio, che è poi il mio letto: allora i buffetti e gli schiaffetti diventano schiaffoni (pp. 139-140).

28 novembre 2008 ore 11:29 – Mi rotolo per il letto perché, appena si attenuano i crampi maligni, mi torna l'insonnia aggravata dal fatto di trovarmi sempre nello stesso posto a guardare sempre lo stesso albero e sempre con lo stesso sonno insoddisfatto addosso [...] L'altra mattina, verso le sei, nonostante mi sembrasse di stare seduta e appoggiata su robusti chiodi, ho scritto buona parte del capitolo *Nell'occhio del ciclone*, dedicato, per necessità di raccordo, al '68. Mi sembra un po' moschetto ma, date le circostanze, è un fiore (p. 147).

5 dicembre 2008 ore 12:31 – Sai delle mie frequentissime cadute. All'ultima mi rompo l'osso sacro che, come sai, è contiguo alle tre vertebre già lesionate e che va a urtare leggermente il nervo sciatico il quale, incazzatissimo, pretende delle scuse. Ne nasce un parapiglia di cui io sono l'unica vittima. Così, da un mese, me ne sto a letto visto che non posso sedermi né star dritta o storta [...] sento le ossa bucarmi la carne [...] I medici non ci capiscono ovviamente niente e ho deciso di buttare tutti i farmaci e affidarmi alla *vis sanatrix naturae* (p. 153)<sup>30</sup>.

28 dicembre 2008 ore 23:51 – Mi chiedo spesso cosa diavolo io abbia di prezioso perché "l'invidia degli dèi" mi colpisca così duramente, disfacendomi sotto i miei stessi occhi un po' al giorno. Non per questo butterò i miei gioielli nel mare come fece quel sempliciotto di Policrate; oltre tutto, non mi piace il pesce (p. 162)<sup>31</sup>.

1 gennaio 2009 ore 18:01 – Forse ho [...] sopravvalutato le mie forze perché, dopo un buon inizio, ora mi trovo nei guai. Mi mancano alcuni capitoli e in casa editrice sono già alla copertina e al lavoro sotterraneo delle presentazioni. Bene, dove sono i guai? Sono nella mia schiena che sembra spezzarsi dopo poco che sto seduta al computer. C'è chi scrive col cuore, chi con i piedi, e non si pensa mai a chi scrive con la schiena e, di conseguenza, col c... Fa ridere ma è un grosso problema, per me (p. 164).

5 gennaio 2009 ore 19:19 – Sto vivendo una seconda vita che ha pochissimi rapporti con la prima e non deve avere rimpianti. Però quando sento della laguna ghiacciata, dopo aver giurato sempre che avrei preso il primo treno per venire a vederla, mi viene quasi da piangere. Spero solo che la televisione abbia esagerato come accadde parecchi anni fa: io, credulona, presi il primo treno allora ma trovai soltanto dei miserabili pezzetti di ghiaccio sporco sparsi qua e là. Vi prego: ditemi che ha esagerato! (p. 166).

17 gennaio 2009 ore 2:50 – Ormai è evidente che riesco a lavorare solo di notte. Di giorno ci provo ma mi ritrovo addormentata sulla tastiera con una lunga fila di aaaaaaaaa o di 9999999 sullo schermo. O è stata Fefa o sono stata io quando è caduta "la stanca man" [...] mando il capitolo sui gatti. Attenzione: io ci ho pianto davvero (p. 172).

---

<sup>30</sup> Per la precisione, *Vis medicatrix naturae*. «L'espressione è comunemente usata per indicare che spesso dalle malattie si può guarire solo grazie alle naturali capacità di reazione. Essa è, in questa formulazione, di epoca tarda: l'aggettivo *medicatrix* appartiene infatti solo al latino volgare. Si può sospettare che originariamente si trattasse di *mediatrix*, ma *natura mediatrix* pare comparire solo in Mario Mercatore (*Acta Conciliorum Oecumenicorum*, 1,5, p. 64,29 Schwartz), e con tutt'altro significato (designa Cristo, visto come mediazione fra l'umano e il divino), né sembra attestato fino al 1200 *mediatrix* riferito a chi media tra la salute e la malattia, cioè a chi guarisce (tale termine è invece usato con altre valenze tecniche, come la teologica – riferito soprattutto alla Madonna – o la commerciale, o la matematica, o la musicale). Il concetto si ritrova, comunque, già in Ippocrate (ad es. *De fracturis*, 1,2), e una certa fama gode tuttora il medievale *Medicus curat, natura sanat*», *ibid.*, p. 350.

<sup>31</sup> Si tratta del tiranno Policrate di Samo (tutt'altro che "sempliciotto"), in carica dal 540 circa al 522 a.C., anno della morte. Il richiamo è ad un aneddoto narrato da Erodoto: «Mentre era signore dell'isola strinse legami di ospitalità con Amasi re d'Egitto... ovunque si dirigesse per guerreggiare tutto gli riusciva felicemente... aumentando ancora molto di più la sua buona fortuna, scritte in una lettera queste parole Amasi la inviò a Samo: "Amasi dice questo a Policrate; certo è gradevole sapere che un uomo amico e ospite si trova in buone condizioni; a me però le tue grandi fortune non piacciono, perché so che la divinità è invidiosa... Di nessuno infatti ho ancora sentito parlare che, essendo in tutto fortunato, da ultimo non sia finito abbattuto fin dalle fondamenta. Tu dunque dammi retta e fa questo, contro la buona sorte: dopo aver ben riflettuto getta quella che tu trovi essere per te la cosa di maggior valore e per la cui perdita più ti affliggeresti l'animo... Policrate letto ciò e comprendendo che Amasi lo consigliava bene... riflettendo trovò questo: egli era solito portare un anello col sigillo, legato in oro, fatto di uno smeraldo... si imbarcò, e poi ordinò di salpare verso l'alto mare. Quando fu distante dall'isola, toltosi l'anello sotto gli occhi di tutti i compagni di viaggio, lo gettò in mare. Fatto ciò tornò indietro e, giunto a casa, si sentì molto addolorato. Ma al quinto o sesto giorno dopo questi avvenimenti... un pescatore, avendo preso un pesce grande e bello, volle darglielo in dono... i servi tagliando il pesce trovarono che dentro al suo ventre c'era l'anello di Policrate», 3. 39. 2-42. 3 (trad. di A. Izzo D'Accinni). I puntini sono miei.

2 febbraio 2009 ore 18:21 – Ho dovuto subordinare tutto al mio libro che spero venga almeno decente e di cui manca soltanto la fine-fine (p. 177).

19 febbraio 2009 ore 23:09 – Invio tutto il file [...] cui manca solo la pagina “seria” sul testamento biologico (che palle, quasi quasi lascio che mi squartino!) (p. 185)<sup>32</sup>.

28 febbraio 2009 ore 00.28 – Che tristezza [...] non potere nemmeno più parlare: per fortuna possiamo ancora leggere e scrivere (p. 191)<sup>33</sup>.

3 marzo 2009 ore 16:43 – Che bello, tutti si prendono cura di me come fossi una bambola (p. 197).

11 marzo 2009 ore 10:48 – Stanotte ho sognato di aver avuta una lunga recensione piena di insulti in cui mi si augurava, non troppo velatamente, la morte, così non avrei scritto più: il mondo mi è apparso allora sotto forma di una spaventevole maschera kabuki [...] vado assomigliando sempre più alla mia protagonista e confondo la realtà con i sogni (pp. 201-202)<sup>34</sup>.

11 marzo 2009 ore 23.01 – 1) Il libro. Ormai è sotto i torchi (anche se di torchi se ne vedono le illustrazioni ormai solo nella *Grande Enciclopedia* di Diderot) [...] È un libro duro e crudo, in cui mi espongo molto (sarebbe più esatto dire “mi sputtano”) ma non contiene una sola parola che possa far soffrire o imbarazzare chi è rimasto quaggiù a sbrogliarsela con amiche e amici pronti a malignare. Unica eccezione i medici, alcuni dei quali forse riconoscibili almeno da loro stessi: la tentazione era troppo forte. 2) La salute [...] va male, molto male [...] la brutta bestia sta estendendosi agli arti superiori, togliendo la forza alle mani [...] non riesco più a reggere il giornale spiegato, l’asciugamano, la spazzola. La giornata è un andirivieni da una seggiola all’altra con frequenti pause a letto per un sonno catatonico cui non posso, NON POSSO resistere. Della notte non ne parliamo neanche. La cosa più triste, comunque, è la perdita della voce, ridotta a un filo rauco che, con gran fatica dei polmoni, riesco inutilmente a emettere [...] sono costretta a comunicare con bigliettini (pp. 202-203)<sup>35</sup>.

14 marzo 2009 ore 23:03 – Quante cose carine dico sui medici nel mio libercolo andato alle stampe e dal 24 aprile in distribuzione! [...] ho scritto una letterina brillante al professore che mi “avrebbe in cura”, mettendo le mani avanti nel caso in cui nel mio volumetto, capitatogli casualmente fra le mani, avesse a riconoscersi. Spero di averlo inchiodato definendolo «uomo spiritoso» ma non si sa se gradirebbe il suo nomignolo: Muso di Topo (p. 208).

15 marzo 2009 ore 12:23 – Oggi, 15 marzo, è il nostro onomastico, S. Cesare. Il quale è però scomparso dai calendari quando la Chiesa compì quell’epurazione che fece piazza pulita persino di S. Giorgio e S. Gennaro, accusati di non essere mai esistiti! La cosa più curiosa [...] è il motivo per cui tale immaginario santo fosse celebrato proprio in questo giorno [...] il 15 marzo corrisponde alle Idi di marzo dei romani antichi, quando, più di 2000 anni fa, (Giulio) Cesare cadde sotto i colpi di pugnale dei congiurati. Nella memoria storica l’episodio si fissò talmente da portare all’invenzione di un santo da celebrare nella stessa data. Strano ma vero (p. 209).

22 marzo 2009 ore 19:31 – Per me è stato un atto molto vitale scrivere il mio libricino [...] Capriccio da diva: al primo fugace sguardo, la copertina (lodata da tutta la redazione) mi è parsa troppo simile a un manifesto di Forza Italia, col suo cielo azzurrissimo. Spero che mi passi perché non sarebbe generoso, verso

---

<sup>32</sup> Cfr. email 20 novembre 2009 ore 19:16 in C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 365.

<sup>33</sup> Vd. pure email 1 marzo 2009 ore 18:39: «Sono veramente a pezzi, anzi, sto perdendo i pezzi come cantava Gaber una vita fa e quello che rimpiango di più è immateriale: la voce... Ma quanto ho goduto a scrivere, che piccola liberazione dalla cella in cui la malattia mi ha rinchiusa!»; email 10 aprile 2009 ore 23:18: «Benedico l’invenzione del computer che, con un semplice sfioramento delle dita, permette di scrivere e di cancellare... Ho sogghignato all’idea di dettare le lettere perché, a parte che le ritengo una cosa privatissima, la mia voce non c’è più, almeno quella comprensibile... debbo ricorrere all’alfabeto muto il che a volte provoca grandi risate... la mia malattia stessa porta a pianti senza freno o a crisi di *fou rire* (comunque, meglio queste). L’Efexor, che prendo ormai da anni, cerca con sempre maggior fatica di arginare la depressione: mi sa però che questa diga non è fatta a norma ma con “cemento disarmato”, termine imparato da tutti in questi giorni seguendo le vicende di quei poveri abruzzesi beneficiati dalla Divina Provvidenza», *ibid.*, pp. 194; 232. Puntini miei.

<sup>34</sup> Il riferimento è ovviamente al libro plurivincitore.

<sup>35</sup> Vd. pure email 4 aprile 2009 ore 18:26: «Me ne resto tranquilla, contenta di aver raggiunto il mio piccolo zenit di stima e simpatia, preoccupata solo delle mie mani sempre più deboli e incapaci di presa (oggi mi è caduto persino un giornale, troppo pesante...)», C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 226.

Alice e l'editore che vi hanno tanto lavorato sopra, far trapelare il mio stupido disappunto. Disappunto che, per la verità, ha preso questa forma leggera per mascherare la vera sofferenza procuratami da una scoperta. Il mio professore non-curante mi ha sempre nascosto che la mia malattia è della forma più grave, non della più leggera come mi aveva sempre fatto credere. Questione di etichette, di sigle [...] ma intanto mi ha tolto gran parte della fiducia che riponevo sventatamente in tutti [...] questo tradimento mi è rimasto sul gozzo (pp. 216-217).

22 marzo 2009 ore 19:52 – Da quando ho finito il mio libro [...] sono precipitata in uno stato catatonico, coadiuvato dal fatto di aver scoperto che il mio professore non-curante mi aveva addolcito la diagnosi, nascondendomi di avere la forma più grave della malattia. Il traditore [...] è vero che nel mondo anglosassone i medici parlano più chiaro? In questo caso avrei ragione ad attribuire l'atteggiamento dei nostri ai cascami di un'etica cattolica che ci tratta come bambini paurosi da addormentare con la favola di un paradiso dove si ritrovano tutte le persone care per festeggiare via via i nuovi arrivati insieme (p. 218).

13 aprile 2009 ore 22:15 – Nella stessa notte io ho fatto di peggio che imbrogliarmi col computer: sono caduta. Poi, nella mattinata, ho fatto il peggio del peggio aggiungendo Novalgina allo psicofarmaco, un cocktail più pericoloso della caipirinha che fa rincoglionire per tutto il giorno [...] anche qui, chiusi in casa, si può avere una vita piena di avventure (p. 237).

18 aprile 2009 ore 22:27 – Oggi per me è stata una giornata molto particolare con l'arrivo contemporaneo delle prime recensioni e la conferma che il braccio destro sarà da poco fuori uso: buone le prime, amara la seconda. A essere superstiziosi (e chi in fondo in fondo non lo è?) si direbbe che ho pagato con il braccio l'indubbia soddisfazione di essere definita "caso letterario" (p. 241).

22 aprile 2009 ore 11:43 – Venerdì sera mi sono coricata da semisconosciuta e il mattino dopo ero «Il caso Cesarina Vighy»! Veramente, quando si annunciò la mia rara malattia, mi lasciai scappare di bocca che avrei preferito essere appunto un caso letterario piuttosto di un caso clinico. Passò l'Angelo e disse Amen. Invano lo rincorsi: «Ehi, signor Angelo...». «Ho fretta». «Ma io volevo spiegare...». «Ho molta fretta». «Ma io...». È stato così che sono diventata un caso in entrambe le categorie (p. 243).

23 aprile 2009 ore 12:31 – Sono un "cascatore scelto" che ha già collezionato due costole incrinata, tre vertebre rotte, l'osso sacro (purtroppo ne abbiamo uno solo) spezzato. Se non avessi questi severi richiami alla realtà, mi sembrerebbe proprio di sognare: una pagina intera su «Repubblica»! E così ben fatta, con quella bella fanciulla che fa scorrere il tempo fra le dita [...] tutte le mie parole, un solo refuso e, in apertura, proprio la citazione del mio maestro di vita, il duca de La Rochefoucauld... (p. 244).

27 aprile 2009 ore 10:21 – Ieri è forse stata la giornata peggiore di tutte. A parte i soliti disturbi che si vanno intensificando, cadevo continuamente in stati di letargia (cioè cascavo di sonno) non giustificabili nemmeno con le notti in bianco. Forse l'unica mosca tze tze emigrata in Europa mi ha punta (p. 245).

1 maggio 2009 ore 12:34 – Per la presentazione del mio libro [...] Mi sono nutrita di letteratura più che di cibo, specialmente dei francesi: Montaigne, Choderlos de Laclos, La Rochefoucauld, i grandi romanzieri dell'Ottocento. Stendhal, poi, avrei voluto conoscerlo di persona. Ma non si può pescare pesciolini rossi da mettere nel vaso in un mare solcato da maestose balene. Così per i poeti. Ho preferito, allora, seguendo i miei istinti funerari, che mi hanno portato a gran passeggiate nei cimiteri e a raccogliere guide, epigrafi e testamenti spesso involontariamente umoristici, comporre una ghirlanda di morti letterarie (stanno tutte nel volume *Il grande forse*): la morte del saggio (Socrate, dal *Fedone*)<sup>36</sup>; la morte di uno scettico (Don Fabrizio Salina, da *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa); la morte di una intelligenza artificiale (Hal 9000, da *2001 Odissea nello spazio* di Arthur C. Clarke). Se non vi piace l'idea, oppure è rimasto poco tempo, lasciate perdere [...] Vi pregherei di non privarmi, invece, di un mazzolino di fiori fatto esclusivamente di poesie femminili d'amore. La prima dovrebbe essere Saffo, naturalmente, la cui *A me sembra uguale agli dèi* (nella traduzione di Quasimodo) ometto di mandarvi perché sarà senz'altro nelle vostre biblioteche. Con un salto di secoli e secoli, la grandissima Emily Dickinson di cui ho segnato tre bacche: i nn. 125, 249 (la breve poesia che rischiò di far restare sconosciuta per sempre la poetessa dalla vita cristallina per via del suo contenuto) e il n. 528. Della misconosciuta in vita ed esaltata dopo la morte tragica

---

<sup>36</sup> Vd. *infra*.

Marina Cvetaeva un moderno *Tentativo di gelosia*, riportato alle pp. 234 e 235 di *Poesie d'amore del '900*. Per finire con quel fulminante «Io qui, Tu là / Tu lì, io qua», della vivente Patrizia Cavalli, che compendia la distanza che può esserci anche tra due amanti. Per finire, il mazzolino è incartato alla bell'e meglio in un foglio contenente una mia poesia che riguarda (una volta tanto) quel complesso sentimento che è l'amore coniugale, *La zuppa di spinaci* [...] Quanto ai miei gusti musicali, confesso che appartengono più alla sfera dei sentimenti che a quella della filologia. Perciò amo tanto i pezzi vocali (i lieder, il melodramma italiano) che convertono in "umano" quanto vi è di "sublime" nella musica strumentale. Tre sono i brani che desidererei fossero ascoltati. Sono tutti addii: all'amante, a un'amica, alla persona cara. Due appartengono alla musica più classica, il terzo viene da un altro mondo e da un'altra cultura ma coinvolge i nostri sensi con le vibrazioni della passione. Prima viene la struggente aria *Lascia ch'io pianga* dal *Rinaldo* di Händel. Era nel repertorio del famoso castrato Farinelli cui si legò il re Filippo V di Spagna, nevrastenico destinato alla pazzia, che trovava nella sua voce sollievo alla propria perenne malinconia, accompagnata da un'indomabile insonnia. Poi, lo straziato *Remember me* della regina abbandonata dal *Didone ed Enea* di Purcell. Infine, uno dei più famosi brani di Piazzolla, *Adios Nonino*, composto in memoria del padre, conosciuto appunto col soprannome di "Nonino" (pp. 247-249).

3 maggio 2009 ore 12:51 – Ho letto l'articolino su «Io donna» e mi è parso molto buono ed elogiativo [...] Sto vivendo questi giorni strani con un certo sbigottimento: legami remoti, ricordi che si incrociano in modi bizzarri coi miei... Ci sarebbe materiale per una terza vita. Ma sono così stanca, così stanca... (p. 250)<sup>37</sup>.

4 maggio 2009 ore 22:46 – Nei giorni scorsi ero assolutamente senza forze ma oggi, grazie alla sistematica assunzione di tortina al limone, mi sento meglio (p. 251)<sup>38</sup>.

6 maggio 2009 ore 11:56 – Sono frastornata da tante novità. Quelli dell'associazione "W la vita" sono persone squisite [...] mi hanno offerto di venire a prendermi con un furgone per handicappati. Fossi matta! (p. 252).

7 maggio 2009 ore 12:29 – Sto vivendo il mio attimo di notorietà e sono piuttosto frastornata. Molti mi scrivono e a tutti bisogna rispondere dosando i toni giusti, crendo la chiave magica che apra il cassetto del cuore. Solo che alla quantità di messaggi corrisponde, inversamente proporzionale, la crescente debolezza fisica a causa della quale il mio tempo-lavoro si riduce a ben poco. Peccato perché, a tanti complimenti, la mia vanità si risveglia e la mia modestia (di' pure falsa) si affievolisce: ora desidero anch'io entrare nella cinquina... (p. 253).

10 maggio 2009 ore 21:49 – Bella la mia cerimonia degli addii, eh? Mi stanno arrivando gli echi dei pianti collettivi (p. 257)<sup>39</sup>.

11 maggio 2009 ore 17:51 – Secondo me, le vite che viviamo non si sovrappongono come strati geologici ma possono ripresentarsi in maniera trasversale, rifiorire all'improvviso. Solo bisogna che ci venga a trovare la Musa, divinità in cui credo fermamente e senza la quale non c'è niente da fare. Immagino che Keats, il quale s'intendeva di Muse e stava quasi continuamente in loro compagnia, volesse dire questo [...] Tutti i poeti sono mistici, perché hanno a disposizione la terra e il cielo con cui giocare e una religione da officiare:

---

<sup>37</sup> Vd. pure email 4 maggio 2009 ore 22:31: «Sono stata travolta da quel quarto d'ora di notorietà cui, secondo Andy Warhol, avremmo tutti diritto. Riaffiorano parentele dimenticate, amicizie tradite, conflitti cicatrizzati e a tutti devi dire una parola, dare una risposta. Ma io sono stanca, sempre più stanca, fisicamente intendo, al punto di non avere la forza di voltare le pagine di un quotidiano o di svitare il tappo di una bottiglia. Fortuna che c'è questa moderna macchina per scrivere, cui basta un leggero sfioramento delle dita per eccitarsi... Sì, è cominciato l'effetto valanga, quello che ti fa rotolare sempre più velocemente giù giù», C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. 250-251.

<sup>38</sup> Vd. *infra*.

<sup>39</sup> Vd. anche email 15 maggio 2009 ore 18:39: «Continuano i miei successi: c'è stata una presentazione del libro durante la quale piangevano tutti. Questo me l'hanno raccontato perché io naturalmente non c'ero. È stato bello come vedere i filmini del proprio funerale!»; email 23 novembre 2009 ore 21:56: «Col pensiero ossessionante di finire all'ospedale e l'aiuto (scarso) che ho dato nella preparazione del "funerale da viva" che mi hanno organizzato a Venezia gli amici all'Università Popolare, con l'idea gentile di unirvi il ricordo delle varie attività di mio papà, anche la testa mi era andata un po' in tilt. Per l'occasione hanno ritrovato un po' di reduci che hanno conosciuto entrambi e da cui sono venuta a sapere cose che anch'io non conoscevo... Ho sempre sostenuto che, arrivato a una certa età, ognuno dovrebbe scrivere la propria autobiografia: ne verrebbe fuori un pezzo di storia d'Italia molto più vera e interessante di quella che ci propinano e di maggior valore, se non storico, sociologico perché, almeno a mio parere, ogni autobiografia è a suo modo sociologica», C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. 265; 367. Puntini miei.

quella, appunto, della poesia. Ahimè, noi oggi non solo desertifichiamo la nostra anima ma guastiamo anche i castelli incantati costruiti dai ragni (p. 260)<sup>40</sup>.

12 maggio 2009 ore 00:15 – Cara Aliciotta in salsa dubbiosa [...] inventati una storia sulla vecchia signora tanto amica della tua povera mamma, una donna affascinante che ti consegna l'originale per una lettura strettamente personale. Tu lo inizi di mala voglia pensando alla solita lagna dei malati e, invece, oh meraviglia!, si tratta di un bellissimo libro, scritto non con le 500 parole che ormai si usano, con "un'aggettivazione fulminante" [...] di una crudezza giovanile e anche, sì, divertente nella satira di medici incompetenti o indifferenti. Porti il testo al tuo Publisher che prima si tocca le palle e poi, anche lui, rimane incantato dalla scrittura e decide di farlo uscire sfidando il pericolo di essere accusato di strumentalizzare una malattia alla moda e un "caso umano" e di strizzare l'occhio senza parere alternativamente ora all'una ora all'altra parte di opinione pubblica. Ti piace il mio "romanzo di un romanzo" (puoi usare l'espressione, non ho ancora depositato il copyright)? (pp. 262-263).

17 maggio 2009 ore 19:37 – Il Premio Strega [...] è considerato il più prestigioso nella nostra repubblica delle lettere. Il mio editore (non io che considero i premi solo fonte di frustrazione e che non ho preso la patente per non sottopormi, adulta, a un esame) ha voluto parteciparvi puntando su di me. Prima di tutto ci vuole la presentazione di due Amici della Domenica. L'ho avuta, e di lusso: Dacia Maraini e Margaret Mazzantini (una bionda e una mora, come le vallette a San Remo). Poi, bisogna entrare in una dozzina: ci sono. Poi, viene il difficile: entrare nella cinquina dei finalisti, oltre la quale non potrei mai andare perché il vincitore è già praticamente stabilito ma che, comunque, fa vendere un libro. Nel frattempo è cominciata sottacqua la battaglia fra gli squali, cioè i grossi gruppi editoriali per i quali non esisto nemmeno. Povera Titti! Però ho avuto recensioni ottime, lettere commoventi, promesse di voto entusiaste da parte dei pochi "cani sciolti" ormai disgustati dal metodo. Ho gli amici, cui credo, e lettori appassionati che mi scrivono spontaneamente ringraziandomi. Mi basta e avanza (p. 268).

20 maggio 2009 ore 22:01 – Io non riesco a fare letteralmente più niente e ho la netta impressione che mi si sia fusa una rotella perché di giorno ho un sonno invincibile da bambola di pezza per scattare la notte come una bambola con la molla ma sempre con la testa confusa. Aiuto, stiamo precipitando! (p. 270).

21 maggio 2009 ore 22:22 – Sono isolata dal mondo, non parlo al telefono e posso comunicare solo per scritto (p. 271).

29 maggio 2009 ore 12:18 – Mi è arrivata in questo momento [...] la bella recensione de «Il Mattino». Per la verità, finora ho letto solo cose lusinghiere (p. 279).

31 maggio 2009 ore 18:17 – La giornalista del Corrierone che mi aveva fatto delle domande scritte cui io ho risposto con un vero e proprio pezzo mi scrive che è bellissimo e andrebbe pubblicato senza cambiare una virgola... In questi ultimi giorni ho dovuto preparare tre interviste così (unico modo in cui possa farle), cioè rispondere tre volte a domande simili in modo diverso perché sono ancora una novellina che vuole dare un prodotto fresco a ogni interlocutore, non rifilargli un surgelato... È stata una notevole fatica (fisica, non mentale): perciò oggi ho dormito così di gusto (p. 279)<sup>41</sup>.

3 giugno 2009 ore 02:06 – Questo premio mi ha portato buonumore (l'Opera Prima è pensata per i giovincelli, non per le vecchie signore) e anche commozione perché viene da Venezia (dove non ritornerò mai più) e perché immagino quanto avrebbe inorgoglito i miei genitori. Ma soprattutto mi ha portato una

---

<sup>40</sup> Come non pensare al mito di Aracne, l'imprudente fanciulla che provoca la gelosia di Atena? Figlia di un tintore lidio, secondo Ovidio acquisisce una tale maestria nell'arte della tessitura che le Ninfe della regione vengono ad ammirare i suoi lavori: còlta da ὑβρις, osa improvvidamente sfidare la dea patrona delle ricamatrici e filatrici. Lei riproduce sulla tela i dodici dèi dell'Olimpo; la sua contesa con Posidone circa il nome da imporre ad Atene; la disfatta dei mortali in stolta gara con le divinità, nel mentre Aracne rappresenta le divine metamorfosi e gli intrighi amorosi (Zeus ed Europa, Zeus e Leda, etc.): di fronte a tanta bellezza Atena strappa la tela e la fanciulla, disperata, si impicca, al che la dea, impietosita, la riporta in vita mutata in ragno (ἀράχνη). Cfr. *Ov. met.* 6. 5-145.

<sup>41</sup> Vd. pure email 16 giugno 2009 ore 22:09: «Non pensavo che navigare in mezzo alla tempesta stregonasca fosse tanto faticoso. Gli articoli, le interviste che devo preparare per iscritto perché non parlo, dando risposte possibilmente diverse a domande sempre uguali per non rifilare pesce scaduto al posto di quello fresco!... E tutto ciò con tempi di lavoro ridottissimi per l'avanzare della malattia», C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. 290-291. Puntini miei.

quantità di posta cui tengo botta con molta fatica. Ai privati non voglio dare risposte stereotipate, ai giornalisti meno che meno (p. 280).

11 giugno 2009 ore 23:59 – Ho appena saputo di essere entrata come terza nella cinquina, con uno scarto di pochissimi voti dal primo (Scarpa) e dal secondo (Lugli). Ma allora lo Spirito Santo funziona e magari si diverte anche lui, lontano per una volta dalle noiose beghe teologiche che lo chiamano a presiedere per poi non ascoltarlo! (pp. 284-285).

12 giugno 2009 ore 12:56 – Per essere sincera, è naturale ch'io sia molto contenta (sono un essere umano anch'io) ma tutte queste incredibili cose, che avrei voluto tanto vivere, mi appaiono ora come succedessero a un'altra persona, della quale non sono nemmeno vecchia amica. Poi, non è vero ch'io mi sia tanto rivitalizzata: è Alice<sup>42</sup> che vuol vedermi così. Sì, sono andata a votare in carrozzella ma perché l'ho sempre fatto e lo ritengo un preciso dovere anche se, come quasi tutti, non mi sento rappresentata dalla mia parte politica. Sì, ho incontrato un vicino e ho scherzato salutandolo col pugno chiuso e farfugliando qualche parola ma ciò fa parte del personaggio che continuo a recitare con spavalderia, tanto che diverse amiche in principio non volevano credere che fossi malata così gravemente [...] In realtà sono sempre più stanca e, appena mi sdraio, mi addormento, riducendo all'osso il mio tempo di lavoro. Comincio a respirare male, specialmente di notte, e questo non è un buon sintomo. Tuttavia, cerco di tener duro (pp. 285-286).

14 giugno 2009 ore 17:17 – Le mie spiritosaggini servono solo a farmi passare per forte d'animo o meno malata e c'è qualcuno che ci casca ancora. Immaginavo che, passata l'ondata di pietà, cominciassero, specialmente fra le donne, le invidiuzze. Mi sono sempre arrovellata sul perché le donne non conoscano quasi mai vera amicizia fra loro [...] Gli uomini, che pur valgono in generale di meno e sono presi da una dura competizione l'uno con l'altro, sanno ritrovarsi in luoghi mentali e fisici (la passione politica, lo stadio ecc.) ignoti a noi. È con vero dolore che assisto al nostro autoconfinarci in una specie di harem, tutte intorno a un osso che spesso non ha più niente di succulento (p. 287)<sup>43</sup>.

18 giugno 2009 ore 17:56 – Questo caldo [...] mi fa malissimo: respiro male e ieri, presa dalla misteriosa narcolessia, sono stata a letto tutto il giorno. Però, in orari strani, riesco a fare i compiti per l'ufficio stampa, trascurando l'abituale corrispondenza (p. 291).

19 giugno 2009 ore 23:37 – Ci sono molti modi, e gratificanti, per allentare un po' la morsa di questo male: il mio caso, premiato anche dal successo pubblico (Premio Campiello Opera Prima, ingresso nella cinquina dello Strega ecc.), ne è una prova. Il mio libro, *L'ultima estate*, scritto appunto da una malata, non è sulla SLA che grava solo sulla fine di una vita raccontata autobiograficamente, ma contro la SLA, aggredita con forza ma anche con un'ironia che può sfiorare quasi l'allegria. Il volume forse non sarebbe mai nato

---

<sup>42</sup> Al suo imminente matrimonio con Fazi è dedicata l'ultima email del libro, del marzo 2010 ore 22:03: «Carissima Alice alla tradizionale torta millefoglie... Se ricordo bene è proprio la Speranza a restare in fondo al vaso di Pandora dopo che tutti i mali se ne sono scappati via, a infettare il mondo. Dunque, acchiappiamola questa Speranza preziosa, ma con delicatezza, come si prende una bellissima farfalla variopinta, altrimenti ci lascerà solo una polvere d'oro fra le dita. Io stessa, che non posso avere speranze, mi sento rinfrancata: uscirà il mio libro e sarà bello (se Elido non me l'avrà evirato troppo), ho già il riconoscimento di persone che stimo molto... e ho deciso di vivere almeno fino a luglio. E allora, che la festa cominci! Gli sposi sono pregati di miniaturizzarsi per salire sulla tradizionale torta millefoglie che non piace (a loro dire) a nessuno ma che poi tutti mangiano fino all'ultima briciola. Auguri belli e buoni. Mamma», *ibid.*, p. 431 (puntini miei). Vd. *infra*.

<sup>43</sup> Illuminanti anche due lettere, rispettivamente del 29 settembre 2009 ore 23:05 e del 24 dicembre 2009 ore 23:59: «Sto per dire una banalità: la pensione ti sbatte fuori da quello che, amandolo o subendolo, era il tuo mondo fino al giorno prima. Anche attrezzati culturalmente, c'è un vuoto nelle nostre giornate e si ha più tempo per osservare gli sbadati, chiamiamoli così, comportamenti altrui. E poi c'è l'invidia, se qualcosa ti va bene, che muove tutte le cose. Per fare un piccolo esempio riguardante me: faccio parte... del Gruppo dei Romanisti, il quale dovrebbe accogliere selezionati studiosi della città e invece è una accolta di vecchi barbogi che passano la vita a far proposte inutili e a incensarsi vicendevolmente per articolini o saggiotti noiosissimi. Bene. Mi sono accorta solo ora che, a parte l'amica infiltrata e un amico educatissimo, nessuno ha parlato del mio improvviso successo e nessuno mi ha scritto una riga in proposito. La parte femminile poi, lo dico con femministica amarezza, si è comportata particolarmente male. Ma, come diceva la buonanima di Mike Bongiorno... "Allegria!"; «Per finirla coi "pettegolezzi", una certa sordità naturale... mi ha sempre impedito di afferrare quello che certamente si diceva anche alle mie spalle e una certa dolcezza di carattere (scusa la presunzione), ereditata forse da mio padre, di elucubrare troppo su ciò che sentivo. Perciò il ritorno a Venezia, anche se sotto forma di fantasma, mi ha riportata alla realtà. L'autrice di una letterina, elegantemente spolverata di sottilissimi veleni, ha graffiato la mia pelle da neonato. Altro caso quello di un'"amica" che, in una missiva, scritta secondo me sotto l'influsso di LSD, lanciava incomprensibili messaggi cifrati. Entrambe, però, cantano le mie lodi e io, turandomi l'orecchio da cui sento di più, mi posso accontentare. Forse pensavano di essere ironiche (ma l'ironia deve essere sempre accompagnata dall'autoironia se no non vale)», *ibid.*, pp. 351-352; 385. Puntini miei.

(l'autrice, settantenne, è una donna orgogliosa e ritrosa) senza il forte impulso della sensazione di precarietà data appunto dalla malattia (p. 292).

20 giugno 2009 ore 11:03 – Le pochissime forze che mi restano le devo impiegare nel lavoro di “postproduzione” del mio libro per il quale è necessario scrivere tutti i testi delle interviste che mi richiedono, non potendo io andare negli studi né rispondere al telefono (p. 294).

24 giugno 2009 ore 12:04 – Circa la mia partecipazione al Premio Strega. Prima sembrava che entrare nella cinquina fosse il massimo dei traguardi, adesso se vince un altro sono una povera reietta che verrà ricacciata nel limbo dei dimenticati. Allora ho ragione io che mi sono tenuta sempre alla larga dalle competizioni temendo lo scacco matto. E, inoltre [...] non è neanche giusto vincere al primo libro, dove si è messa la parte migliore di sé [...] Io, poi, non avrò molte altre occasioni per confermare l'eventuale talento... Però, voglio fare tutto quello che mi è possibile per riconoscenza (p. 294).

28 giugno 2009 ore 01:49 – Mi è venuto lo spaventoso dubbio che nessuno abbia mandato le sudate carte a «Donna Moderna», secondo il proverbiale «Troppi galli a cantar non fan venir mai l'alba» (p. 297).

2 luglio 2009 ore 12:49 – Possibile che fra trattenuta e ironica pietà e falso dolore come quello che esibiscono i giornalisti dei TG quando parlano di disgrazie (altrui) [...] non trovi spazio un po' di verità? Quando hai un gran mal di testa riesci a rallegrarti perché Berlusconi non ce la fa più a uscire da Puttanopoli? Quando un nervo scoperto di un dente ti fa vedere le stelle puoi essere “contento” di aver passato un esame? Se mai sollevato, ma non contento [...] Mi sembra spesso che tutto sia succedendo a un altro (p. 303).

4 luglio 2009 ore 20:13 – Per me è stata una giornata infernale, di quelle in cui il diavolo addetto ama la carne ben cotta e quindi ti dà delle rigirate supplementari sullo spiedo, più e più volte. Ora, dovrebbe andare meglio ma comincia il terrore della notte, lunghissima, quando girarti nel letto o alzarti è diventato un esercizio da Olimpiadi (dei paraplegici, *of course*) (p. 304)<sup>44</sup>.

5 luglio 2009 ore 19:17 – Temo che la depressione avanzi: è lei che in certi momenti mi fa vedere tutto nero. E poi questo caldo, il dispendio di energie e di emozioni che mi ha provocato il premio benché cerchi di non darlo a vedere... Pensandoci su, sono due o tre anni che prendo all'uopo (sic) la stessa medicina nelle stesse dosi e nessuno dei mie luminari (sic sic) mi ha detto se confligga con qualcos'altro. Ho scoperto una cosa: che i medici, tranne il caso dei chirurghi assimilabili – se bravi – ai meccanici di Formula Uno, non servono a niente perché o l'organismo ha le sue difese e provvede da solo, o non le ha e allora è inutile stuzzicarlo (p. 304).

16 luglio 2009 ore 12:17 – Sembra che nessuno [...] capisca davvero in che stato mi trovo, soprattutto in questi giorni con 40 gradi (è vero, soltanto “percepiti”). Mi si chiudono gli occhi a forza, non riesco a manovrare la forchetta e anche col cucchiaino, con cui mangio i pomodori a pezzettini e i fusilli che posso inghiottire interi, non me la cavo tanto bene. Figuriamoci se me la sento di vedere un'estetista o un parrucchiere! È vero: si tratta proprio di una proposta indecente. Ieri, stavo per lasciarmi andare completamente e scivolarmene via come desidero da troppo tempo. Oggi, invece, grazie a qualche brandello di sonno strappato alla notte, mi ero alzata con l'intenzione di resistere a me stessa. Tutto perché mi è venuta un'ideuzza: scrivere lo scheletro di un racconto che si rifaccia a quello di Tiziano Scarpa<sup>45</sup>. Perché è verissimo che anch'io, nata come lui alla Pietà<sup>46</sup> e come lui affascinata da quel luogo, sotto l'influsso del

---

<sup>44</sup> Vd. pure email 5 luglio 2009 ore 19:31: «Inutile nascondere che sto rapidamente peggiorando. Questa estate caldissima, con il mio diavolo custode che, amando le bistecche ben cotte, mi dà delle rigirate supplementari fino a carbonizzarmi, mi stende. Né mi aiuta molto il famoso humour perché sento che la normale infelicità sta virando verso la patologica depressione»; email 15 luglio 2009 ore 22:09: «Passo delle giornate tremende. Ora capisco (ahimè, non si capisce veramente se non sulla propria pelle) la strage estiva dei vecchi. E poi, i malati sono così rompipalle perché si sentono, e sono, sorpassati dalle macchine più veloci. Nessuno più racconta loro l'esatto svolgimento dei fatti, solo un breve riassunto; nessuno chiede più il loro parere, tanto non conta niente, tutti sembrano complottare alle loro spalle. Tornerò molto presto a creare», *ibid.*, pp. 305; 309.

<sup>45</sup> Cfr. T. Scarpa, *Stabat Mater*, Torino 2008. Vd. *infra*.

<sup>46</sup> Santa Maria della Pietà è tra i quattro più importanti ospedali veneziani, unitamente a S. Lazzaro dei Mendicanti, S. Salvatore o degli Incurabili, Santa Maria dei Derelitti o Ospedaletto, luoghi di ricovero per malati, poveri e pellegrini, che diventano pure dei conservatori, dove solamente le *pute* o *putte* sono ammesse a imparare la teoria musicale, a cantare, a suonare vari strumenti o – caso unico in Europa – dirigere un'orchestra. «Dapprima la musica rientra in un programma educativo per far superare alle fanciulle le

bellissimo racconto di Anna Banti<sup>47</sup> (da me dichiarato, da lui incredibilmente taciuto: ignoranza o malafede?) avevo un tempo deciso di scrivere su un'altra orfanella, negata all'arte e aperta a una vita semplice che le darà la felicità [...] Quanto alla rivista patinata, se mi vogliono dovranno aspettare. Altrimenti si troveranno in mano un cadavere [...] incapace di rispondere a qualsiasi tipo di domanda (p. 310)<sup>48</sup>.

21 luglio 2009 ore 11:10 – Sto elaborando il messaggio che, arrotolato dentro una bottiglia di Strega, tenterà di raggiungere Sydney e quei cari ragazzi che mi hanno votata (p. 311).

23 luglio 2009 ore 22:59 – Mi sento (oh, solo fisicamente) come Socrate: gambe quasi fuori uso, un torpore che va salendo per il corpo ecc<sup>49</sup>. Solo che la cicuta risolve tutto in mezz'oretta mentre questa malattia ci mette mesi e anche anni per fare il suo dovere [...] non parlo (quanto mi piaceva!) e comunico a bigliettini come Beethoven (e come mille altri poveri diavoli). Ciò isola molto: quando chiedo il contenuto di una telefonata [...] me ne viene dato – lo capisco benissimo – un resoconto striminzito; le cose di casa non sono più affar mio, hanno fatto sparire i miei giornali vecchi (e forse questa è un'opera buona), senza dirmelo mi hanno svuotato un armadietto dove tenevo ammassate le bottigliette dei profumi [...] È quest'ultima manovra che mi ha procurato più dolore perché fatta senza nemmeno avvisarmi [...] Come si svuotano gli armadi di un morto, finalmente liberi di toccare, tenere, buttare (p. 312).

28 luglio 2009 ore 22:13 – Ho due amiche che pregano per me e pregustano il momento in cui strapperanno la mia anima al Diavolo. Non sanno, le tapine, che gliel'ho già venduta da un pezzo con la clausola della nuda proprietà! (p. 313).

1 agosto 2009 ore 17:54 – Il capo dei Servizi Cultura del «Corriere della Sera» – udite, udite! – mi ha appena risposto, con un messaggio lusinghiero e persino affettuoso, accettando una mia proposta: un breve racconto sulle vicende di una trovatella della Pietà, fucina di musica, che chiuda il ciclo delle orfanelle, iniziato dalla Banti e portato a vincere il Premio Strega di quest'anno da Scarpa (p. 316).

2 agosto 2009 ore 22:49 – Mi hanno invitata a scrivere qualcosa per il Corrierone - Settore Cultura [...] Mi hanno detto che ogni tanto chiedono a uno scrittore (sic!) una recensione, una divagazione, legata possibilmente a un'uscita editoriale o comunque a un fatto culturale di attualità. Ho pensato a una piccola storia vicina al libro di Scarpa, in cui si ricordano le comuni origini veneziane e l'edificio in cui entrambi siamo nati, la Pietà, a lungo Reparto di Maternità distaccato dall'Ospedale Civile. L'idea è piaciuta molto ma ora sono io a temere che la terza trovatella (oltre a quella della Banti) risulti un po' sciapetta, così normale,

---

“difficoltà personali e affrontare più serenamente” le dure incombenze di tutti i giorni – tipo pulire, cucinare, filare i tessuti, confezionarli, oltre a insegnare e a curare gli ammalati – ma in un secondo momento “diventa un business economico”», per il motivo che le «esecuzioni delle “figlie”» corrono sulla bocca dei viaggiatori, come testimonia «Charles de Brosses: “Cantano come angeli e suonano il violino, il flauto, l'organo, il violoncello, il fagotto: in breve, non c'è strumento, per grosso che sia, che possa far loro paura. Vivono rinchiuso come monache”» e tuttavia, con l'andare del tempo, «proprio tra le *putte* si consacrano stelle di prima grandezza», L. Lanza, *Donne e società. Genealogia di genere ai tempi della Serenissima*, Roma 2014, pp. 335-336. Cfr. A. Dellisanti in *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*. Testo storico di T. Plebani. Introduzione di F. Bimbi. Contributi di F. Ambrosini - A. Barina - A. Bellavitis - C. Broccato - F. Caltarossa - P. Caraffi - I. Crotti - D. Davanzo Poli - A. D. - N.M. Filippini - L. Gazzetta - S. Girardini - L. Guzzetti - M. Luce - F. Mediolari - M.P. Miani - M.P. Pedani - D. Perocco - T. P. - M. Puricelli - C.M. Sama - M.T. Sega - F. Sorelli, Venezia 2008, p. 114.

<sup>47</sup> Vd. la terza edizione, A. Banti, *Le donne muoiono. Racconti*. Prefazione di E. Biagini. Nota bibliografica di M. Ghilardi, Firenze 1998.

<sup>48</sup> Vd. *infra*.

<sup>49</sup> Questi gli ultimi momenti di vita e le ultime parole di Socrate nel racconto di Fedone a Echècrate: «Su via, Critone... qualcuno porti il veleno, se è pestato; se no, l'uomo lo pesti... E Critone... fece cenno a un suo servo», che «uscì... e tornò menando seco l'uomo che doveva dare il farmaco, che lo portava pestato in una tazza. E Socrate, veduto colui, – Bene, disse, brav'uomo, tu che di queste cose te n'intendi, che si deve fare? – Nient'altro, rispose, che, dopo bevuto, andare un po' attorno per la stanza, finché tu non senta peso alle gambe; dopo, rimanere sdraiato; e così il farmaco opererà da sé. E così dicendo porse la tazza a Socrate. Ed egli la prese, oh, con vera letizia... e non ebbe un tremito e non mutò colore e non torse una linea del volto... tutto d'un fiato, senza dar segno di disgusto, piacevolmente, vuotò la tazza fino in fondo... girò un poco per la stanza; e, quando disse che le gambe gli si appesantivano, si mise a giacere supino; perché così gli consigliava l'uomo. E intanto costui... non cessava di toccarlo, e di tratto in tratto gli esaminava i piedi e le gambe; e, a un certo punto, prendendogli forte un piede, gli domandò se sentiva. Ed egli rispose di no. E poi ancora gli premette le gambe. E così, risalendo via via con la mano, ci faceva vedere com'egli si raffreddasse e si irrigidisse. E tuttavia non restava di toccarlo; e ci disse che, quando il freddo fosse giunto al cuore, allora sarebbe morto. E oramai intorno al basso ventre era quasi tutto freddo; ed egli si scopri... e disse, e fu l'ultima volta che udimmo la sua voce, – O Critone, disse, noi siamo debitori di un gallo ad Asclepio: dateglielo e non ve ne dimenticate... passò un po' di tempo, e fece un movimento», quindi «restò con gli occhi aperti e fissi. E Critone, veduto ciò, gli chiuse le labbra e gli occhi», Platone, *Fedone* 116d-118a (trad. di M. Valgimigli). Puntini miei.

così allegra, così poco artista. Per descrivere un cuore semplice ci vuole Flaubert [...] oggi sono un po' noiosa; niente da fare, senza zolfo i fiammiferi non si accendono (p. 317).

12 agosto 2009 ore 12:36 – Esistono ancora in Calabria le paste da lutto, evidentemente in qualche modo scure se non nere, tramandate solo da qualche tanatofilo panificatore? Me lo raccontò così un caro amico: al funerale di suo padre un parente arrivato in ritardo se ne scusò adducendo il motivo di essere dovuto arrivare fino al paese XY per trovare appunto le famose paste da lutto. Fine della tornata gastronomica (p. 321).

16 agosto 2009 ore 23:58 – Oggi mi sento particolarmente in colpa perché abbiamo scoperto che una sola delle medicine che prendo con tanta nonchalance costa al pubblico 80 euro a scatoletta. Quanto spende lo Stato inutilmente per me! (p. 324).

17 agosto 2009 ore 23:31 – I maschi sono misogini, come impari alle cene dove si lasciano andare alla loro natura. Io l'ho imparato senza nemmeno le cene e ingoiando, invece di gamberetti, frustrazioni e rabbia per non poter dire la mia senza acquistare la fama di sciocca incompetente o di insopportabile *bas bleu*. Speravo che quei tempi fossero finiti. Però l'importante è sempre avere un interesse, una competenza che è solo nostra, inattaccabile e magari interessante e nuova (p. 326)<sup>50</sup>.

20 agosto 2009 ore 10:38 – Quanto invidia quelli che non sono attaccati alle cose: io, che pure comincio ad apprendere di necessità quest'arte, soffro ancora tanto nel guardare i vestiti e i gioielli che non potrò più mettere, ma soprattutto i libri, ancora in disordine, e nessuno sa metterli al posto loro, anzi la confusione aumenta e non riconosco più i dorsi dei miei migliori amici, inafferrabili ormai da mani troppo deboli (p. 328)<sup>51</sup>.

22 agosto 2009 ore 19:47 – Sono, naturalmente, un'appassionata di Philip Roth e della sua versione moderna dell'eterno ebreo errante: l'intellettuale inquieto, dominato dalla sensualità, straziato da idee di colpa e di morte. Capisco benissimo, però, perché la nostra attesa del Nobel per lui vada ogni anno delusa in favore di poeti sconosciuti o di mediocri prosatori giunti alla fine di una carriera decorosa ma niente affatto esaltante: la sua "oscenità" disturba i parrucconi dell'Accademia svedese che preferiscono ricorrere a scelte bizzarre come quella di Dario Fo & moglie annessa (paghi uno e prendi per forza due). L'"oscenità" o, meglio, la fisicità di Roth dovrebbe invece aiutare chiunque cerchi di scrivere del corpo e delle sue miserie; dico «dovrebbe» perché troppo spesso, invece, ci viene meno la sua intrepidezza e non si ha il coraggio di varcare quella soglia (p. 331).

27 agosto 2009 ore 22:16 – Va riducendosi sempre più la gamma delle cose che posso mandar giù [...] Quanto ai gusti, sono cambiati completamente [...] mi piacciono quasi esclusivamente le pappe dolci: quanto è vero che si torna bambini! Dormirei sempre, come la mia protagonista, e mi piacerebbe molto finire (presto) come lei ma mi tormentano per le interviste e io eseguo come un povero asino attaccato alla ruota che gira in tondo, gira, gira [...] faccio tutto ma ho un estremo bisogno di calma per scegliere i momenti buoni e, in queste giornate africane, non ce n'è nessuno (pp. 334-335)<sup>52</sup>.

28 agosto 2009 ore 16:07 – Ormai passa tutto sopra la mia testa. Speriamo non mi colpisca qualche pezzo di meteorite! (p. 335)<sup>53</sup>.

30 agosto 2009 ore 18:39 – Una delle mie (poche) detratrici ha scritto su un blog che le mie battute di spirito le fanno venire in mente quelle della sua professoressa di greco. Sigh! Sigh! Forse questo la farebbe ridere di più? (p. 336).

---

<sup>50</sup> Vd. pure email 23 agosto 2009 ore 22:11: «Una piccola parabola. Nell'*Apollo di Bellac*, commedia giovanile di Anouilh, l'inesperta protagonista chiede la formula per conquistare gli uomini. "Dite loro che sono belli", le viene risposto. La ragazza esegue e da quel momento fa strage di cuori. È incredibile a quali tattiche meschine ricorriamo noi donne per tenerci stretto un paio di pantaloni, compresa quella di fingere interesse per qualcosa che ci annoia profondamente ma che gratifica "lui" che si sta ad ascoltare beato», C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 332.

<sup>51</sup> Vd. *infra*.

<sup>52</sup> Vd. pure email 29 settembre 2009 ore 22:49: «Buona la crema! È diventata il mio piatto preferito. Io sempre peggio: gli ultimi bastioni delle difese immunitarie (unica cosa in cui credo) devono essere crollati e ora mi saltano addosso tutte le malattie: sono certa che è già in viaggio dall'Africa una mosca tze tze apposta per pungermi», C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 351.

<sup>53</sup> Vd. anche 31 agosto 2009 ore 12:58: «Non voglio scocciare né fare la lagna ma mi sento totalmente tagliata fuori», *ibid.*, p. 337.

5 settembre 2009 ore 21:34 – Ho pianto tanto sentendo la Marangona (p. 339)<sup>54</sup>.

6 settembre 2009 ore 12:07 – La cremina [...] me la sono leccata subito, senza fare tante storie, sapendo già che il godimento era assicurato. Oggi è il giorno del mio trionfo, no? È strano: sembra che adesso mi si aprano porte ritenute inaccessibili e tutti mi prendano sul serio; vengo invitata a Venezia (e prima a Genova, a Berlino), a feste, a presentazioni, a cene, insomma a sguazzare in quella società letteraria di cui mai avrei pensato di riuscire a far parte. Perché ora che non posso più profittarne? (p. 339)<sup>55</sup>.

10 settembre 2009 ore 18:38 – Le barzellette politiche (e soprattutto quelle “antifasciste”) sono tristissime: rappresentano infatti la graziosa concessione dei tiranni, che sono i primi a riderne, dello *jus mormorandi* ai sudditi. Almeno i marinai genovesi se lo pagavano di tasca propria quando preferivano un salario minore, però “co’ ’o mugugno”, a uno maggiore senza (anche questa se non è vera è ben trovata). Certo che l’umorismo involontario della vita vera [...] è sempre preferibile, oppure quei motti freddi, stralunati, che noi mediterranei identifichiamo come “inglesi” o il witz ebraico che, dopo aver furoreggiato coi Fratelli Marx, ancora riecheggia in Woody Allen e in Moni Ovadia (p. 341).

12 settembre 2009 ore 00:13 – A me, pur con l’aumentare dei mali che ora mi affliggono in un posto dove davvero “non batte il sole”, è tornata l’ispirazione e oggi, calma calma, pian pianino, ho scritto le risposte per «Il Gazzettino» (p. 342)<sup>56</sup>.

23 settembre 2009 ore 21:23 – La mia vita procede in altalena e oggi sto nel punto più basso [...] ho dormito quaranta minuti in tutto e ho passato la notte come Herzog [...] scrivendo nella mia testa lettere e testi meravigliosi che poi di giorno non riesco a riprodurre. Sono stanca [...] sempre più stanca, e continuano ad affliggermi tutti con la richiesta di “due paginette” soltanto [...] sono una malata vera (non una trovata pubblicitaria), con tutte le sue debolezze crescenti e le sue future inadempienze. Finora i “compiti” li ho sempre fatti, anche con grande fatica, ma sento sempre più acuto il desiderio di riposare e di scrivere per piacere e non per dovere (pp. 348-349)<sup>57</sup>.

12 ottobre 2009 ore 18:30 – Andiamo tutti maluccio, eh? Certo, catapultare uno fuori dal mondo attivo del lavoro per farlo rincretinare del tutto a suon di karaoke, finti viaggi culturali e ridicoli berrettini da baseball è uno scherzo malvagio [...] mi stupisce che nessuno abbia mai pensato a un’uscita più dolce, magari

---

<sup>54</sup> Vd. email del 12 settembre 2009 ore 10:21: «È la campana più grande di San Marco, l’unica sopravvissuta alla caduta del campanile, che suona... a mezzanotte con voce così profonda e forte da udirsi in tutta la città: pare che inviti al sonno tutti i veneziani anche se in origine indicava la fine del lavoro per i falegnami (marangon, marangoni)», C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 343. Precisa Giovanni Distefano: «I bronzi del Campanile hanno tutti una loro storia. La *Marangona* (o *Carpentiera*), ovvero la campana maggiore... regolava con i suoi rintocchi l’inizio e la fine dei lavori delle maestranze delle varie arti (falegnami, calafati e carpentieri). Inoltre, essa dava il primo avviso delle riunioni del M.C., quindi seguivano i rintocchi della *Trottiera*, così chiamata perché sentendone il suono i patrizi dovevano affrettarsi a raggiungere il Palazzo Ducale, mettendo al trotto le loro cavalcature. Le altre campane erano: la *Nona* (o *Mezzana*) batteva il mezzodi, la fine della pausa e la ripresa del lavoro; la *Mezza Terza* suonava all’apparir dell’alba, ma si chiamava anche *Pregàdi* perché annunciava pure le riunioni del Senato; la più piccola era quella che dava il segnale delle esecuzioni capitali, suonava a martello e per questo veniva chiamata *Maleficio* (o *Renghiera*, perché un magistrato faceva un’arringa d’ufficio a difesa del condannato prima di eseguire la sentenza)». Per il differente suono delle campane il campanile – oltre che *El paròn de casa* – «veniva anche chiamato lo *svegliaruo del mondo*. C’erano comunque tanti segnali campanari che riguardavano la vita tutta della città ‘minuto per minuto’. La *Rialtina*, per esempio, suonava alla terza ora di notte [3 ore dopo il tramonto del sole], dal campanile della *Chiesa di S. Giovanni Elemosinario* di Rialto e dava il segno di spegnere i fuochi nelle botteghe e chiudere per la notte, ma i rivenditori di prodotti alimentari e alcune osterie avevano licenza di restare sempre aperti, anche dopo la mezzanotte», G. D., *La Basilica di San Marco dalle origini ai giorni nostri*, Venezia 2017, pp. 46-47. Puntini miei.

<sup>55</sup> Vd. anche email 9 settembre 2009 ore 23:23: «Il posto dei narcisi (niente fragole). Su “Oggi” è uscito un buon servizio su di me. “Il Sole 24 Ore/Salute” mi ha mandato delle domande così difficili che ho dovuto chiedere io spiegazioni. Invece resisto aggrappandomi alla seggiola alle lusinghe di una rivista che secondo l’ufficio stampa della Fazi è importante perché vende molto e invece per me rappresenta tutto ciò che odio: snobismo fasullo, pettegolezzo travestito, eleganza sprecata, talento buttato. Vorrebbe mandarmi un fotografo (ed eventualmente un parrucchiere) per poter dire: “Abbiamo le immagini della scrittrice invisibile!”, l’equivalente *mutatis mutandis* (e mai espressione fu meno metaforica) di “Le foto dello smisurato pisello di Fabrizio Corona!”», C. Vighy, *Scendo*, cit., pp. 340-341.

<sup>56</sup> Vd. pure email 22 settembre 2009 ore 12:56: «Ecco, mi è passato il malumore scrivendo. È questo che devo fare: scrivere, scrivere, scrivere. Per me è l’unica medicina ed è persino dolce», *ibid.*, p. 347.

<sup>57</sup> Vd. pure email 24 settembre 2009 ore 18:19: «Anch’io, come faceva Herzog... passo la notte a pensare lunghe lettere e testi dalle frasi ben tornite che poi, di giorno, non riesco a riprodurre. Almeno, una volta tenevo carta e penna sul comodino per annotare un sogno, un verso, un pensiero, per impedirgli di scappare via. Ora però, con la malattia che si va estendendo alle braccia, la manovra mi riesce troppo difficile, per non dire impossibile»; 12 ottobre 2009 ore 18:30: «Niente di buono: peggioro visibilmente di giorno in giorno, secondo “l’effetto valanga”», *ibid.*, pp. 349; 355. Puntini miei.

affiancando un “vecchio” a un “giovane” cui trasmettere i segreti del mestiere. Divagazioni, insofferenze cui do sfogo qui. Primitiva quella per il citato berretto che ha preso il posto della Coca-Cola quanto ad americanizzazione [...] Seconda, quella per la “lingua di plastica”, contagiosa a tal punto che senti tutti i pappagalli in coro ripetere «Assolutamente sì» mentre gli umani mimano con un gesto a rampino l’espressione verbale “tra virgolette” (pp. 354-355).

17 ottobre 2009 ore 22:39 – Non riesco più a far niente (nemmeno la pipì) e allora penso, penso, penso [...] baci sdentati dalla mancata strega di Benevento (p. 357).

19 ottobre 2009 ore 17:09 – Sono caduta [...] Così me ne sono rimasta a letto, mogia mogia [...] Ma perché capitano tutte a me e nessuna, scelgo a caso, a Berlusconi? (p. 357)<sup>58</sup>.

26 ottobre 2009 ore 20:15 – Ci sarà anche qualcuno che ne parla male ma quelli che amano il mio libro e me sono veramente struggenti. È meglio mettere il punto finale, ricordando magari che il famoso canto del cigno non è che lo starnazzare di una brutta oca dal collo troppo lungo (p. 358).

7 novembre 2009 ore 20:07 – Sono notti che non dormo mai, letteralmente [...] non ce la faccio più a girarmi (e già questa è una tortura orientale) e me ne sto lì, come un insetto capovolto, coi dolori sempre più forti. Aspetto la chiamata dall’ospedale, dove, se intendono occuparsi di un pezzo del mio corpo, non hanno che l’imbarazzo della scelta (pp. 361-362).

7 novembre 2009 ore 23:10 – Oggi [...] è una pessima giornata seguita a un’altra pessima nottata: non riesco più a girarmi nel letto se non a prezzo di una di quelle faticate che ti fanno gonfiare le vene del cervello, perciò devo restare a lungo immobile, sveglia, nella stessa posizione come (occhio alla citazione!) una delle «disperate cetonie capovolte» gozzaniane [...] Particolare faceto: appena scoperte delle gocce magiche che fanno sospendere le infiammazioni (e, infatti, gli strappi alla schiena sono passati), è saltato fuori un dolore al fianco, molto forte e refrattario alle magie (p. 363).

24 novembre 2009 ore 13:37 – È stata un’idea molto buona e gentile quella del libricino poetico anche perché, con mio dolore, attualmente non sarei in grado di scrivere un altro libro e, nel caso stessi un po’ meglio (in fondo non chiedo la luna ma di poter dormire un po’: con questa sono due le notti bianche che vanno ad aggiungersi a tutte quelle passate in clinica)<sup>59</sup> questo volumetto andrebbe a far da ponte fra l’estate lacrimosa e i suoi partecipi lettori e qualcos’altro che nella mia testa è un esercizio di stile. Già lo vedo, bellino bellino nella sua copertina a carta di Varese interrotta al massimo da un ovale per una sbiadita fotografia, come si usava appunto nei piccoli album ottocenteschi o “libri dei ricordi” per signorine

---

<sup>58</sup> Vd. pure 28 ottobre 2009 ore 19:46: «Sono malauguratamente ancora viva ma molto mal ridotta. Sono caduta per tre volte e l’ultima è stata una gran bella botta che ha finito per scassarmi la schiena. Quando mi aiutano ad alzarmi, sento un tremendo strappo e, quando sono dritta, mi pare che mi cerchi, e qualche volta mi trovi, il dardo dorato che trapassa il cuore della sensualissima Santa Teresa del Bernini. La più insopportabile è però la notte... quasi impossibile girarsi, il lungo viaggio nelle tenebre, che diventa sempre più lungo per ragioni astronomiche, con gli occhi fissi all’orologio, con la testa piena di progetti, frasi tornite, parole che non troveranno mai la via dello scritto perché di giorno si è stanchi come se si avesse rotolato inutili massi per ore e ore», *ibid.*, p. 359. I puntini sono miei.

<sup>59</sup> Vd. email 20 novembre 2009 ore 19:16 con oggetto *Non sai che all’ospedale ce se more?* «Apro nel nome del grande Belli, appena tornata dalla clinica dove ho vissuto otto giorni di Purgatorio e otto notti d’Inferno tra infermiere urlanti due ottave sopra l’ultima della Callas e infermieri idem, soltanto due ottave sotto quella di Scialiapin. I medici, poi, i soliti cretini col permesso di camice bianco, inebriati dai loro giochetti elettronici... la cosa più facile era una costola rotta di recente che mi faceva molto male (chissà perché, me ne sono già rotte due senza dolori) e sono uscita di lì che mi fa ancora più male: sospetto che siano state le cure notturne delle infermiere zampa-d’orsa-inferocita-dal-rapimento-dei-suoi-piccoli, che mi rigiravano e mi sbattevano nel letto. Basta, basta... mai più in ospedale. Tanto che ci vado a fare? Ho già steso un rudimentale testamento biologico fai-da-te»; email 10 dicembre 2009 ore 20:20 con oggetto *Tragicommedie* «Non riesco a girare le pagine dei giornali (leggo e rileggo la prima immaginandone il seguito) e i libri mi sfuggono di mano... acconsento a farmi ricoverare per una revisione generale. Primi equivoci e prime scoperte. La clinica (a 33 km da Roma!) è in verità un Centro del Respiro, dove l’Associazione di disgraziati di cui faccio parte è riuscita a trovarmi un posto. C’è anche un regalo-sorpresa: un respiratore ultimo modello che, sì, ossigenerà pure il sangue ma a prezzo di infilarsi una maschera tipo *Guerre Stellari* o, meglio, Hannibal Lecter, che stringe con cinghie la gola come una garrota. Naturalmente ora giace inutilizzato, in un angolo della mia camera da letto. Ma il peggio era la notte quando a me, che non dormivo per mille cause (non ultima la loro lampadina piccola rotta e la grande che mi inondava gli occhi di luce), venivano in soccorso dopo cento scampanellate due erculei ex portantini o scopini diventati infermieri professionali a forza di ricorsi ai sindacati, che mi afferravano senza alcun riguardo per l’ennesima, dolorante costola rotta, e mi sbatacchiavano sul letto. La mattina, pulizia a porte spalancate e colazione da cui attingevo solo il tè, lasciandomi sul comodino dal maggiordono su di un piatto di plastica (sfido chiunque a bere da un piatto senza sbrodolarsi tutto). Insomma, nove giorni di Purgatorio e nove notti d’Inferno. Alla fine riesco a scappar via», *ibid.*, pp. 365; 378. I puntini sono miei.

romantiche. Quanto al contenuto [...] la brutta bestia che mi porto addosso ha cominciato ad aggredirmi le mani che non sono certo in grado di frugare fra i miei amati libri e reggere quelli tirati fuori. Così li vedo da lontano, i miei amici, li riconosco e non li posso raggiungere; altrettanto succede coi gattini/gattoni che non mi amano perché non riesco a giocare con loro. Per fortuna ho Fefa, “nei secoli fedele” (p. 368).

2 dicembre 2009 ore 00:00 – Appena trovato un semirimedio all’insonnia, l’antico lumino che resta acceso la notte e ti fa sentire meno sola, ecco che mi piomba addosso un male cane che gira intorno al corpo e mi morde a piacimento. La solita costola? E giù gocce e pillole a gogò (pp. 370-371).

3 dicembre 2009 ore 23:09 – Allora: il vecchio Marx è solo l’ultimo (o il penultimo o il terzultimo...) a usare quella frase latina così bella sull’umano che c’è in noi e che ci permette di comprendere gli altri, tante volte citata nei secoli. L’autore ne è, però, Terenzio Varrone commediografo (p. 372)<sup>60</sup>.

19 dicembre 2009 ore 19:01 – Un re persiano aveva fatto un sogno che lo turbava molto. Allora chiamò i tre maghi più famosi del paese per interpretarlo promettendo una ricca borsa d’oro a chi fosse andato più vicino alla verità. Ma i tre maghi dettero interpretazioni del tutto differenti e, inaspettatamente, il re regalò a tutti e tre una borsa d’oro uguale: aveva capito che esistono tante verità e che nessuna è certa [...] Dei vecchi e dei giovani parlerò in modo più disteso nella prossima missiva [...] sono nettamente per i vecchi, sia per l’Edipo che mi porto dietro come il macigno di Sisifo sia perché le problematiche dei giovani mi sembrano ripetere le nostre, quelle dei nostri padri e così via, in un eterno, triste rosario di lementele, rivolte e rassegnazioni da cui pochissimi riescono a salvarsi (p. 382).

21 dicembre 2009 ore 10:09 – *Spavento* di Starnone [...] Mi pare molto bello per quel che mi consente di apprezzare l’esiguo numero di pagine [...] che sono riuscita a girare. È che un’intera generazione di buoni scrittori si sta affacciando su quel burrone spaventoso per tutti che è la malattia e la morte: quindi, a rifletterci un po’ seriamente. E quei libri che si respingevano facendo gli scongiuri ora cominciano a essere apprezzati. L’argomento comporta naturalmente scene corporali molto crude (vedi Philip Roth) che io, per fare un esempio piccino, non oso affrontare (p. 383).

29 dicembre 2009 ore 17:13 – Non mi lagno certo dei riconoscimenti che il mio libro ha tuttora. Quello che va precipitando è la mia salute [...] Comunque, continuo con quello che so fare, aspettando la chiamata di cui tutti, in fondo, abbiamo paura (p. 387)<sup>61</sup>.

30 dicembre 2009 ore 19:40 – Il «Corriere della Sera» (deve esserci qualcuno innamorato segretamente di me) mi ha chiesto, dandomi tutto il tempo che volevo, un racconto da pubblicare in quel supplemento domenicale dedicato alla cultura che c’è da poco tempo. Guardo per documentarmi e prendo paura: ci sono firme da Booker Prize e perfino Evtushenko. Ma io non son mai stata perseguitata dal KGB né ho una pittoresca famiglia ebraica alle spalle: come posso competere con le mie scipite storielle? Mi riscrivono e mi propongono di aprire l’anno con me purché consegni il tutto al massimo giovedì. Davanti a tanta carineria, ho chiamato in soccorso le Muse e abbiamo confezionato insieme un cinepanettoncino (panettone... sempre panettone...) dal titolo *Vacanze d’inverno* che dovrebbe apparire appunto domenica 3 gennaio (p. 389).

---

<sup>60</sup> *Homo sum: nihil humani a me alienum puto*. «Nell’*Heautontimoroumenos* terenziano (v. 77) così Cremete risponde a Menedemo che gli ha chiesto perché mai si interessasse di cose che non lo riguardavano: un uomo non può non preoccuparsi di ciò che accade a un altro uomo e non essere solidale con lui. Il verso fu molto famoso già nell’antichità, come dimostrano le sue numerose citazioni, in Cicerone, *De legibus*, 1,12,33, e *De officiis*, 1,9,30... in Seneca (*Ep.* 94,53), il quale afferma che il motto terenziano deve stare *in pectore et in ore*... in Sant’Agostino (*Ep.* 155,4), che riporta l’aneddoto secondo cui tutti gli spettatori applaudirono e, benché fossero in gran parte rozzi e incolti, furono tanto commossi da sentirsi ognuno “prossimo” di ciascun altro. Sant’Ambrogio, poi, nel *De officiis* (3,7,45) allude al nostro passo per contrapporre la solidarietà cui dovrebbe ispirarsi ogni comportamento umano a ciò che gli uomini fanno in realtà... Il motivo ritorna poi in Giovenale (15,140-142), ed esistono passi in cui essere uomini comporta pari dignità (come in Plauto, *Asinaria*, 490, *Trinummus*, 447, e in Petronio, 57,5). La massima, che nel Medioevo è ripresa, ad es., da Giovanni di Salisbury (*Ep.* 206 [PL 199,229d], 281 [317b]), è tuttora molto nota e viene spesso citata come il simbolo stesso dell’“umanesimo”, di contro a ogni teoria che assimila l’uomo alla bestia o alla macchina... il verso terenziano è talora citato con valenze del tutto diverse da quella originale: o a proposito dei limiti umani e della comprensione con cui essi vanno giudicati, o per dire che non bisogna negarsi a nessuna esperienza. Per una suggestiva ripresa nella letteratura del Novecento, si veda infine quella di Gide, *I sotterranei del Vaticano*, 2,2», R. Tosi, *Dizionario*, cit., p. 582. Puntini miei.

<sup>61</sup> Vd. pure email 6 gennaio 2010 ore 14:01: «Sto molto peggio di quanto traspaia da dietro il paralume. Dormirei sempre, sono quasi immobile, riesco appena a scrivere due letterine al giorno, ma tutto ciò a cui tengo adesso è almeno apparire dignitosa, tranquilla e, possibilmente, spiritosa», C. Vighy, *Scendo*, cit., p. 393.

11 gennaio 2010 ore 13:26 – Non riesco neanche a sollevare le agende. Fine delle lagne ma vorrei tanto trovare qualcosa che mi faccia ridere (p. 397)<sup>62</sup>.

8 gennaio 2010 ore 18:42 – Non incontro tutti i mali del mondo su me stessa se non in quanto «l'uomo è misura di tutte le cose»: anzi, cerco di essere il più possibile ricettiva e delicata anche se si tratta di una decorosa finzione perché i malati, per esempio e nonostante tutto, non li posso sopportare [...] ahimè, conosco anche l'odio che trova il suo terreno più fertile nell'amore e cresce insieme con esso (pp. 401-402).

18 gennaio 2010 ore 11:20 – Non mi dilungherò sull'argomento, veramente sgradevole, ma dovranno operarmi per forza e sono perplessi per l'anestesia, nel mio caso sconsigliata. A parte che sarebbe un modo molto dolce di andarsene, proprio adesso mi sono venute tante idee per il nuovo libro e scrivo pure (quando non dormo). Ma questa della creatività ritornata è forse la solita scusa per rimandare *sine die* la visita della Vecchia Signora. Come se non bastasse, mi è tornato il “rebegolo” (romanescamente gli “infantijoli”, cioè, all'origine, le convulsioni dei bambini piccoli). La medicina che prendevo non fa più effetto e la notte è un tormento di gambe che saltano in aria e di piedi che si tendono come nel film *L'esorcista*. Uffa! Basta! (pp. 402-403).

18 gennaio 2010 ore 14:10 – C'è stato un periodo in cui ero invasata di poesie: le scrivevo a letto di notte, sull'autobus, per strada, contando sulle dita le sillabe per i miei prediletti endecasillabi, perché mi piacciono le cose pulite<sup>63</sup>. Naturale che molti foglietti siano scivolati nei mezzi o in un tombino. Poi, d'improvviso, le Muse (in cui credo fermamente) se ne sono scappate via, forse in bicicletta (p. 403).

19 gennaio 2010 ore 14:36 – «Signora mia, non ci sono più le mezze stagioni» è in origine una battuta di Alberto Arbasino, terribile cacciatore di luoghi comuni, ripresa poi da tutti gli snob a indicare una conversazione fatta di banalità. Memorabile la scenetta che ne trasse il trio comico Solenghi-Marchesini-Lopez, ambientato durante una veglia funebre (p. 405).

21 gennaio 2010 ore 23:24 – Ho pensato di smetterla con tutte le porcherie tossiche che chiamano medicine: non morirei né starei meglio, però. Semplicemente sentirei più dolore (3 costole incrinata + 3 vertebre rotte + osso sacro rotto = schiena a pezzi), il rebegolo si farebbe continuo, scivolerei nella vera depressione mentre ora mi tengo aggrappata all'orlo. Mi conviene? Direi di no (p. 406).

25 gennaio 2010 ore 22:36 – Oggi mi astengo dai piagnistei perché ne avrei talmente tanti, e ben motivati, da riempire un'enciclopedia medica. Non ascolto più la radio [...] e mi sono iscritta al “Club delle Vedove di Marino al Microfono”, un'accollita di vecchie babe e di damazze che non sanno accettare il nuovo [...] credo di essere arrivata proprio alla fine, accompagnata nella danza macabra da amabili fanciulli sdentati che si chiamano Senso di soffocamento, Dolore acuto nella schiena, Occhi che desiderano solo chiudersi (pp. 407-408).

29 gennaio 2010 ore 20:10 – Pare che noi tutti abbiamo origine dall'Africa, anche i biondi olandesi (ecco che salta fuori la “primitiva negritudine”, sostantivo femminile, non aggettivo, coniato piuttosto recentemente). Poi, ci siamo differenziati per ragioni genetiche, climatiche e vattelapesca. Fra queste differenze ci sono gli odori; non lo dico per razzismo ma perché l'olfatto è il “mio senso”: i biondi hanno una nota acidula nel sudore, sui rossi c'è una letteratura, i gialli sono quasi inodori, i bruni (non importa “quanto” sudino) ricordano, attenuato, l'odore forte dei neri (basta salire su un tram per accertarsene). Tutto chiaro? (p. 414).

3 febbraio 2010 ore 15:00 – Dormo continuamente. Stamattina avendo passato il confine dell'84% ho potuto fare la visita guidata nell'aldilà [...] non c'è niente, soltanto ci si dorme benissimo (p. 415)<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Vd. pure 13 gennaio 2010 ore 23:59: «Cosa faccio? “Scrivo”, come rispondeva Rodolfo a Mimi, anzi cerco di scrivere tra orari di medicine sempre più difficoltose da trangugiare, lunghe e dolorose sedute al bagno, sonno malato che mi fa chiudere l'occhio sinistro e piombare sul computer addormentata», *ibid.*, p. 398.

<sup>63</sup> Anche su questa passione l'autrice scherza volentieri, per esempio in un messaggio del 21 marzo 2009 ore 23:15 contenente il brano *Poeti e galline*: «Sta male la gallina se il suo uovo / tutti i giorni, in stagione, non depone. / Così il poeta emette un caldo umore. / Se si tratti di sterco o vivo sangue / qualcuno un giorno lo deciderà», *ibid.*, p. 214.

<sup>64</sup> Delle 23:12 la seguente email: «Temo che questa mia letterina non possa essere una parentesi di intelligenza e di umorismo... Sto male... tanto male e di umoristico c'è solo che potrei dire, parafrasando quel personaggio di *Tre uomini in barca*, che ho tutte le malattie tranne “il ginocchio della lavandaia”. Ma basta con questi lamenti, che annoiano persino me», *ibid.*, pp. 415-416. Vd. pure email 18 febbraio 2010 ore 17:41: «Non so più far niente, neanche muovere le dita sulla tastiera» (p. 420). I puntini sono miei.

17 febbraio 2010 ore 12:51 – Cosa potrei volere di più? Essere un poeta postumo letto in Albania dove passano le serate guardando la TV italiana, ma arrivati allo stomachevole Festival di San Remo non ce l'hanno fatta più neanche loro! (p. 418).

19 febbraio 2010 ore 17:03 – Sono un corpo umiliato che passa da una mano all'altra mentre mi arrivano attestati di stima e progetti da tutte le parti. Se mi vedessero [...] La mia Alice ha avuto un'idea molto affettuosa e originale [...] Notando che le mie mail divertivano tutti per lo spirito bizzarro, ne ha raccolte 360, che dovrebbero costituire una specie di epistolario moderno, elettronico. È riuscita anche a ottenere un'introduzione dall'oggi corteggiatissimo Vito Mancuso, un eretico partecipe della sofferenza umana che la Chiesa ufficiale e ingioiellata si appresta a bruciare (pp. 420-421).

20 febbraio 2010 ore 19:03 – Come dice [...] Belli, sono ridotta «come Giobbe immezzo ar monnezzaro». In che modo il biblico personaggio abbia potuto poi, spazzolatasi la tunica e messo un bel po' di deodorante nei sandali, perdonare un Dio così cattivo resta sempre per me uno dei tanti misteri della fede (p. 421).

17 marzo 2010 ore 18:09 – Ieri sera, con l'intento di fare una correzione (sic), ho cosparso tutto il file di puntolini che sembrano note musicali e ho fatto sparire alcune [...] digitazioni. Che disastro! È seguita una notte terribile, non per colpa dei puntolini ma dei miei diavoli custodi (pp. 427-428).

20 marzo 2010 ore 00:37 – Non do più consigli da diversi anni, al massimo benedizioni (p. 429).

25 marzo 2010 ore 00:53 – La grande novità: Alice si sposa! Ciò avverrà alla fine di luglio, il che vuol dire che dovrò resistere fino a quella data, quando già mi apprestavo ad abbandonarmi alla fine del mio ciclo vitale. Per questa sera credo bastino le novità. E poi le mie dita anchilosate non mi permettono di scrivere né molto né bene (p. 430).